

Tratto da 'CENITA FELICITER, L'epopea goto-romaico-longobarda nella Venetia tra VI e VIII sec. d.C., in attesa di pubblicazione.

ooo

Giorgio Arnosti

DA OPITERGIUM A 'CIVITAS NOVA, QUAE ET ERACLIANA'

1. La piazzaforte romaica.

Nella prima metà del VI secolo *Opitergium* non risulta dalle fonti un centro di rilevante importanza nel Veneto centrale. La città non viene citata nel vasto epistolario di Cassiodoro per il regno ostrogoto, né Procopio e neppure Agazia la nominano nei loro libri sulla guerra gotica. Neanche Venanzio Fortunato la ricorda, che pure era di queste parti, e avrebbe iniziato il suo viaggio verso l'Austrasia nel tardo 565.

Il peso della città è però abbastanza ben documentato in prosieguo, e si ritiene che al tempo di Narsete, entro l'area di diretto controllo romaico, essa fosse sede di tribunato e base di milizie neo-limitanee. Nell'organizzazione difensiva della Venezia, la *civitas* di Oderzo col suo porto-canale doveva costituire, nel territorio tra i fiumi Piave e Livenza, uno dei punti di appoggio tattico interni alla struttura confinaria. Nella sua pianificazione del *limes*, come abbiamo visto, il patrizio avrebbe però prestato la massima attenzione al più ampio settore pedemontano e prealpino centro-orientale, diciamo tra Brenta e Tagliamento, riorganizzando e rafforzando il *castrum* di Ceneda, e ponendo a presidio nell'area validi contingenti di popoli federati.

Così anche ai primi tempi dell'inserimento longobardo; e per quello che si è fin qui visto, solo a partire dalla rivolta di Alboino del 569 si sarebbe sentita l'esigenza di contrastare i Longobardi arroccati nel Cenedese con un più forte caposaldo romaico in *Opitergium*.

Verso la fine del VI secolo, in concomitanza col distacco dei duchi longobardi della *Venetia* dagli accordi con l'Impero, la postazione opitergina assunse fondamentale valenza strategica nel sistema di protezione dei territori imperiali.

Non se ne sa molto su come fosse strutturato militarmente il settore opitergino, ma possiamo ricavare sommariamente qualche dato sull'organizzazione e sul dispiegamento di forze valutando per quanto possibile la situazione viaria, pedologica e demica del territorio a Nord della città.

Intanto, in base alla documentazione archeologica reperibile, un sistema romaico di sbarramento incentrato su Oderzo, costituito da una linea continua di difese fisse, non sembra sia mai stato allestito. Così si può ipotizzare che il complesso dell'apparato difensivo ed offensivo dell'Opitergino si concentrasse sia sulla città fortificata, non differentemente da quanto era normalmente avvenuto in Italia durante la guerra gotica, sia sui vantaggi e sulle potenzialità del suo porto-canale.

Poiché non troviamo attestati attorno alla città toponimi che possano riferirsi a guarnigioni di popoli alleati dell'Impero, eventualmente acquartierati come *foederati*, sarebbe interessante conoscere come fossero distribuite e assegnate le terre coltivabili dell'agro circostante, ed eventualmente a che titolo fossero gestite. Al riguardo potremmo però considerare oltre all'esistenza di *dòmini* e di *possessores* autoctoni, orientali ed ostrogoti (in evoluzione come ceti), anche la presenza di una percentuale consistente di assegnatari di terre o di rendite, identificabili con quel gruppo di doviziosi *milites*-cavalieri, committenti di tappeti musivi nelle chiese di Grado, ad esempio. Costoro, inquadrati nelle guarnigioni in reparti o *numeri* di arruolamento locali senza distinzione di etnia, sono ipotizzati come una nuova tipologia funzionale di *limitanei*, che,

cooptando le altre corporazioni cittadine, costituiranno un nuovo dinamico organismo (*exercitus veneticus*), a breve molto influente sulla politica locale e con tendenze autonomiste. Tale fenomeno si manifesterà in tutte le province italiche ancora dipendenti dall'Impero.

La piazzaforte opitergina sviluppava intanto verso Nord il suo puntuale controllo sull'immediato ambito, circa sul ventaglio di terre tra San Polo di Piave, Rai, Fontanelle, Lutrano, Albina e Settimo sul Livenza, dove ancora sopravvivono toponimi prediali e centuriali. Per motivi di elementare sicurezza, è sensato che anche qui venisse adottato un impianto quantomeno di sorveglianze diffuse, forse dei fortini stradali o niente più che delle vedette, considerata la sommaria documentazione a tutt'oggi ¹.

Più a Nord-Est, nella media pianura (approssimativamente sulla fascia di terre tra Roverbasso, Codognè, Vazzola e Tezze, già centuriata e costellata in piena età romana di fiorenti fattorie), la mancanza sia di documentazione archeologica tardo-antica, sia di prediali o di altri toponimi riferibili a *gentes* federate (non ci sono neppure tracce di antiche chiese od oratori), starebbe ad indicare che da qualche secolo nell'area era stata fatta terra bruciata: forse una *terra di nessuno*, dove si erano diffuse paludi e selve.

Ancora più a Nord, circa sulla linea delle risorgive e in prossimità della zona di controllo longobardo, sebbene qua e là, sulle terre risparmiate dal sopravanzare della palude, resistessero nuclei di popolazione romanizzata, nemmeno in quest'area viene segnalata la presenza di presidi.

Infine gli insediamenti o guarnigioni riferibili ai Longobardi e alle genti loro alleate erano tutti attestati sulla direttrice e nelle immediate vicinanze del fascio di percorsi della *Postoima-Ungarica* (se ne diceva più sopra).

Oderzo aveva il controllo anche sui tratti iniziali degli antichi itinerari che dalla città si irradiavano verso settentrione. Questi erano sicuramente molto degradati, specialmente i rispettivi passaggi sulle terre umide, ma ancora più o meno praticabili a seconda delle stagioni.

A Nord-Ovest del caposaldo, il vecchio tratto della Opitergio-Tridento, da *Tre Piere* passando per Ormelle e San Polo con direzione Susegana, andava ad intercettare la "*Postoima-Ungarica*" presso i guadi sul Piave.

Verso Nord-Est, l'antico diverticolo della *Postumia* per Settimo (Portobuffolè) sul Livenza, proseguendo oltre il fiume si raccordava con la pedemontana "*Postoyma de Campo mollo ovvero strata Ungarorum*".

Infine la via bisettrice col superstite rettilineo della *Levada* di Codognè - Pianzano, che, incrociata la *Postoima*, dirigeva su Ceneda o proseguiva sulla *Callalta - Calcada* verso la *clusura* di Serravalle.

Questo ventaglio di strade in salita da Oderzo era perfettamente speculare all'altro ventaglio di vie in discesa da Ceneda. Tutte queste dovevano essere funzionali all'organizzazione limitanea di Narsete, che memore delle sue difficoltà del 552, avrebbe verosimilmente posto in Ceneda e ad Oderzo i cardini della difesa contro qualsiasi movimento ostile lungo la *Postoima-Ungarica* pedemontana. L'assalto congiunto da Nord e da Sud avrebbe stretto anche un pur potente nemico in una morsa e lo avrebbe facilmente sgominato. Una tale manovra non fu mai portata in campo, per quanto ne sappiamo, ed evidentemente non se ne ravvisò la necessità durante l'ingresso pacifico dei Longobardi nella *Venetia*.

In prosieguo i percorsi asciutti dell'entroterra in senso Est-Ovest lungo la fascia pedemontana, la *Postoyma-Ungarica* e la *Submontana*, risultano durevolmente tenute dai Longobardi. Nel contesto del generale decadimento tardo-antico delle vie terrestri e soprattutto dei percorsi stradali nella pianura medio-bassa, sia la *Postumia* che l'*Annia*, sulle quali avevano fondato

¹ Non è escluso che il sito con la torre medievale di Rai (San Polo di Piave), potesse essere inserito nello schema di vigilanza romana, come viene da taluno proposto in base ai reperti tardo-antichi raccolti in zona. Nel 1932, sotto la torre, si rinvennero pavimenti di cocciopesto, mattoni ed embrici di epoca romana, associati ad avanzi di vasi fittili forse urne cinerarie, vetri, ampolline, ciottole (unguentari), assieme a frammenti fittili di età preromana (ROSSI G., p.13; in BERTI-BOCCAZZI, 1959, F.38, p.10/3a); recentemente da qui proviene una punta in ferro a foglia di lauro di lancia (not. SCHINCARIOL F.); mentre a Cornadella di Rai, si rinvennero "lance e bronzi dell'impero" (GARDIN A., cit. in BERTI - BOCCAZZI, 1959, p.10/3c).

la loro prosperità Altino e Concordia, sono da tempo disastrose ed impraticabili in alcune stagioni dell'anno, col corollario dei gravosi costi dei trasporti terrestri. In questi frangenti i Bizantini furono portati a favorire l'utilizzazione delle vie d'acqua, e svilupparono al massimo il sistema di comunicazioni costiere, endolagunari e fluviali ².

Queste collegavano agevolmente tutti i centri romaici altoadriatici, da Ravenna a Grado fino all'Istria. Oderzo, col suo porto-canale sul Navisego, risultava perfettamente inserita e baricentrica in questo contesto idroviario. Da non sottacere che proprio il rapido collegamento con le lagune e col mare era un punto di forza militare della città, che poteva ricevere facilmente sostegno dalla potente flotta imperiale.

In particolare i collegamenti fra il porto di Oderzo e gli altri scali lagunari erano appunto facilitati dal corso del Livenza e del suo affluente Monticano. Sempre lungo l'asta del Livenza si poteva proseguire fino al comodo approdo di Settimo (Portobuffolè) sul medio-fiume; e più a monte, compatibilmente con la situazione politica *pro tempore*, fino ad un piccolo attracco-emporio a "Sacile", fin dove il fiume era ancora navigabile.

E' difatti eloquente sulla situazione viaria della pianura, e della più agevole transitabilità sulle vie d'acqua, che la traslazione delle reliquie di San Tiziano da Oderzo a Ceneda, alla metà del VII secolo ³ e come vuole la tradizione, seguisse per buon tratto l'itinerario fluviale liventino.

2. La capitale della *Secunda Venetia*.

Dopo che l'*Italia* fu strappata agli Ostrogoti, con Giustiniano si ebbe una drastica riorganizzazione dell'assetto dei domini imperiali e degli incarichi nella Penisola. Narsete (come protoesarca) assunse il comando supremo dell'esercito e divenne il massimo responsabile dell'amministrazione civile. Da lui dipendevano i *magistri militum*, ossia i governatori civili-militari delle singole province confinarie di dimensione regionale dell'Italia Transpadana, e più sotto in scala gerarchica i *tribuni*, a capo delle comunità di tipo cittadino con relativo *territorium*.

Giusto allo scorcio del VI secolo o ai primissimi anni del VII, dopo la definitiva conquista longobarda di Treviso, da questa città si sarebbe trasferita ad *Opitergium* la sede dirigenziale della provincia romaica ⁴.

Giuste le fonti, *Opitergium* risulta sede del *magister militum* (*dux* per il *Chronicon Gradense* ⁵) a capo dell'*exercitus veneticus*, cioè della milizia e della popolazione della *Venetiarum provintia* o della *Secunda Venetia*, quella che con maggiore pregnanza viene denominata "*Venetia maritima*".

La magistratura opitergina aveva giurisdizione su tutta la fascia dei territori venetici ancora imperiali, cioè sulle terre costiere alto-adriatiche e sulle isole lagunari, in particolare sul cuneo di terraferma fra Piave e Livenza e sugli agri superstiti al limite delle lagune delle *civitates* decadute o distrutte di Aquileia, Concordia, Padova e Altino ⁶.

² I centri lagunari sono elencati nel *pactum Lotharii* del 840 (Cessi, 1940, *Docum.*, n.55, pp.101-108); in CONST. PORPHYR., *De administrando imperio*, cap.27, *CSHB*, pp.121-122 (=PG 58, col. 672); e in IOAN. DIAC., *Chron. Ven.*, PL 139, coll.877-879. Sui traffici lagunari CARILE, 1978, *La formazione del ducato veneziano*, p.208-209.

³ Molte delle vite dei santi furono scritte in occasione delle traslazioni delle reliquie, frequenti nel VII-VIII secolo (PEPE G., 1973, *Medioevo*, p.309).

⁴ Se si accetta la nostra ipotesi che Treviso fosse la capitale della *Venetia* bizantina finché non vi fu assediato e catturato il *magister militum* Gulfari, da identificare con quell'Ulfari, "duca ribelle" sgominato da Agilulfo.

⁵ IOAN. DIAC., *Chron. Grad.*, PL 139, col.949: '... **de Ovedercina civitate advenisse testatur. Unde dux et magna pars nobilium ejusdem civitatis fugientes ...**'. Non ci sono dubbi sulla qualità della notizia, che ai primi del VII secolo Oderzo fosse la capitale provinciale venetica, a parte il fatto che per *dux* si deve intendere l'equipollente carica romaica di *magister militum*.

⁶ Se sono abbastanza note le vicissitudini di Aquileia, di Concordia e di Padova, di Altino poco si conosce. La città sarebbe stata distrutta da Attila, secondo PAOLO DIACONO, *Hist.Romana*, XIV, 11 (in SCARFI B.M.-TOMBOLANI M., 1985, *Altino*, p.22 e nota 29), ma sicuramente cause climatiche e ambientali portarono al degrado della città. Su Altino tardo-antica vedi TIRELLI M., 1995, *Altino frontiera lagunare bizantina: le testimonianze archeologiche*, pp.115-120. Venanzio Fortunato non la nomina, ma ne era rimasto il ricordo nel titolo di un vescovo itinerante: Pietro d'Altino, visitatore di Teodorico, era stato inviato a reggere la sede romana ai tempi di Simmaco (PASCHINI P., 1975, p.86). Il vescovo Vitale, "profugo" ad *Aguntum*, nel Norico, fu catturato da Narsete ed esiliato in Sicilia (P.D., II, 4). Adattata a caposaldo romaico in funzione anti-longobarda, Altino sarebbe stata occupata, forse via mare, ai tempi della ribellione di Faroaldo che s'impossessò del porto ravennate di Classe con l'inganno (fine anni '70?); l'occupazione potrebbe esser riferita anche al primo attivismo di Autari contro le terre imperiali che avrebbe portato i Longobardi a Brescello in Emilia, ed

Opitergium era anche sede di vescovado (di osservanza tricapitolina nel VI secolo); ed il Tramontin, che la riteneva già capitale provinciale circa alla metà del VI secolo ⁷, suggeriva che il notevole peso politico-militare assunto dalla città si poteva dedurre dal fatto che il suo vescovo Marciano, dopo il patriarca Elia, occupava una posizione preminente sugli altri presuli della metropoli aquileiese nell'elenco dei sottoscrittori degli atti del sinodo di Grado del 579; a meno che il "prestigio" non gli derivasse dalla sua origine gradense, come si ventilava più sopra.

L'episcopio opitergino agiva come centro di irraggiamento religioso anche verso le terre controllate dai Longobardi tra Piave Livenza e Meduna ⁸; e nei lunghi periodi di buoni rapporti fra i Longobardi della *Venetia* e l'Impero le relazioni fra le rispettive zone d'influenza ne erano verosimilmente facilitate. Oderzo, grazie al suo porto e ai collegamenti idroviari, era massimamente attiva come piazza mercantile ⁹. Questo nella seconda metà del VI secolo, con una probabile tuttavia brevissima interruzione quando il duca longobardo cenedese, con gli altri della Venezia, fu aggregato al regno. I rapporti fra le genti dei territori degli opposti schieramenti comunque ripresero con intensità durante i ripetuti sistemi di paci-tregue, dei primi anni del VII secolo.

E' presumibile che una sensibile riduzione dei traffici con l'entroterra si sia verificata per effetto dell'irrigidimento religioso ai tempi dell'imperatore Focas. La duplicazione della circoscrizione metropolitana veneta, del 606, col conseguente inasprimento delle posizioni e con l'interruzione dei legami religiosi, avrebbe costretto le terre longobarde cattoliche tricapitoline e quelle imperiali cattoliche romane ad un reciproco breve isolamento.

I contatti ben presto ripresero e continuarono floridi in quella lunga fase di regolari più o meno buoni rapporti, politici tra regno longobardo e Impero, nonché religiosi tra regno e Roma, sotto l'autorità dell'imperatore Eraclio, dell'ultimo Agilulfo e durante la reggenza della regina Teodolinda per Adaloaldo.

Ovviamente la funzione politico-militare di Oderzo era sempre stata preminente, come base avanzata delle trattative e delle trame ravennati nei confronti dei duchi di Ceneda e di *Forum Iulii*; e si è già detto dell'episodio dei poveri duchi Tasone e Caccone uccisi proditoriamente ad *Opitergium*.

A partire dagli anni attorno al 625, inaspritesi le locali relazioni col riaccendersi dello scisma tricapitolino, e conseguentemente interrottisi definitivamente i rapporti economici, spentasi pure l'iniziativa romaica per i gravi conflitti interni ed esterni all'impero, Oderzo ripiegava su di una preminente funzione di difesa.

Quale unica ed efficiente piazzaforte superstite sulla terraferma veneta, doveva tener lontani i Longobardi dalle vie d'acqua interne e dai traffici commerciali altoadriatici, e prevenire eventuali aggressioni agli *empori* o ai nuovi centri che si stavano organizzando sulle isole del litorale.

Evino in *Histria* (fine anni '80?). Altino fu tuttavia recuperata all'Impero, assieme a Mantova, durante le grandi controffensive romaiche di Smaragdo o di Romanos alla fine degli anni ottanta (vedi la lettera di "Smaragdo" a Childeberto, del 585-588 [N.B.: questa datazione incerta influisce sui tempi della prima presa di Altino], in TROYA, *CDL*, n.45, p.120 (= *Epp. Austr.*, III, n.40); e quella di Romanos a Childeberto, del 590, in TROYA, *CDL*, n.46, p.131 (= *Epp. Austr.*, III, n.41); *supra*. Non si ha notizia se e quando Altino venne definitivamente occupata dai Longobardi: forse in concomitanza con l'offensiva di Agilulfo dei primi anni del VII secolo che portò alla cattura di Padova; o ai tempi della conquista di Oderzo da parte di Rotari (an. 638 circa). Gli studiosi propenderebbero per questa seconda ipotesi, dal momento che la cattedra episcopale altinate risulta traslata a Torcello al tempo di papa Severino (aa.[638]-640): "al cui tempo, il vescovo Altinate Mauro, non sopportando l'insania dei Longobardi, per l'autorità di papa Severino venne nell'isola di Torcello, e qui stabili di sistemare la sua sede e di restarsene per il futuro" (da IOAN. DIAC., *Chron. Ven.*, PL 139, col.889 C). Per il *Chronicon Gradense* invece l'episcopio altinate sarebbe stato trasferito a Torcello fin dai tempi del patriarca Elia: "Di questi vescovadi per primo fondò quello di Torcello, come primo lo era stato anticamente in Altino" (da IOAN. DIAC., *Chron. Grad.*, PL 139, col.948).

⁷ TRAMONTIN, 1983, *Le origini*, cit., p.28.

⁸ Così il "Placito di Liutprando" per la Chiesa di Ceneda: "dum civitas Opitergina in suo vigore maneret, Cenitenses ecclesie sibi subdite essent" (in CESSI, 1940, *Docum.*, n.27, pp.41 segg.).

⁹ Un indizio della frequentazione longobarda dello scalo opitergino potrebbe essere la presenza di una fibula a staffa longobarda, di tipo Ràcalmàs, dei primi tempi della migrazione, ora al Museo Civico (FORLATI B., *Guida del Museo Civico di Oderzo*, p.55, fig.26). Numerosi Longobardi passarono nelle lagune, dove prestarono servizio militare per l'Impero e si radicarono; alcuni nomi di famiglie di origine germanica si ritrovano negli elenchi dei cronisti venetici, ed i capostipiti sono spesso fregiati della qualifica di "preliatores magni".

3. La presa di *Ubitergium*.

Se non è finora estesamente documentato di quali e quante difese disponesse la base opitergina, sta di fatto che la città tenne testa politicamente ai Longobardi per un settantennio. Resse il confronto (seppur agevolato dai lunghi e quasi ininterrotti buoni rapporti politici, religiosi e commerciali) con la poderosa piazzaforte di Ceneda, e fece fronte ad almeno due pericolosissime offensive del regno longobardo.

Resistette forse indenne, circa nel 588, alle scorrerie del duca Evino in “*Histria*”, che avrebbero ottenuto la prima sottomissione di Treviso e la presa temporanea di Altino, e che avrebbero provocato l’incendio della cattedrale concordiense con la conquista della città. A tal proposito la definitiva scomparsa di Concordia tardo-antica sotto i fanghi alluvionali del 589, che appaiono chiaramente dagli scavi archeologici ¹⁰, lasciava Oderzo completamente scoperta sul fianco orientale.

Oderzo resse anche all’epoca dell’ipotizzata definitiva occupazione di Treviso (fine VI - primi del VII secolo) e durante le formidabili triennali operazioni congiunte avaro-longobarde, che portarono alla conquista delle piazzeforti di Padova e di Monselice, nel 602-603, e poi di Mantova e di Cremona, nel 604.

Necessariamente dopo l’occupazione delle due fortezze euganee, Oderzo, unico baluardo superstite nella terraferma veneta, si trovò troppo esposta a dover gestire il fronte bizantino ripiegato bruscamente. Incredibilmente resistette ancora per un trentennio, favorita dai buoni rapporti che si erano instaurati con l’ultimo Agilulfo e durante la reggenza della regina Teodolinda per Adaloaldo, abilmente ispirati da Paolo e da Pietro figlio di Paolo ¹¹, i noti ministri e consiglieri di etnia latina alla corte longobarda.

La caduta di Oderzo fu però inevitabile quando re Rotari ¹², circa nel 638, abbandonata la linea politico-diplomatica filo-bizantina di Adaloaldo e di Teodolinda, che in qualche modo era proseguita nell’acquiescenza di Arialdo, riprendeva con determinazione l’iniziativa espansionistica del primo Agilulfo.

Così registra Fredegario sull’attivismo militare del re longobardo ¹³:

“*Rotari attacca con l’esercito le città costiere di Genova marittima, di Albenga, Varigotti, Savona, UBITERGIUM e Luni, togliendole all’Impero; e le distrugge dandole alle fiamme; ne annienta le popolazioni, spogliandole e condannandole alla prigionia. Quindi abbattendone i muri fino alle fondamenta, ordinò che queste città fossero denominate villaggi*”.

4. *Civitas Nova, quae et Eracliana*.

La perdita di Oderzo implicò l’immediato ripiegamento del *magister militum* nel castello ‘*quod Novas dicitur*’, così citato da Gregorio Magno nella sua lettera del 599 al vescovo Mariniano

¹⁰ La città tardoantica si era spostata verso le bassure presso il fiume, nell’area basilicale, utilizzando materiali di spoglio delle fasi urbane più antiche poste sul dosso (CROCE DA VILLA P.-VIGONI A., 1993, *Concordia Sagittaria. Strutture abitative romane*, in Quad. Arch. del Veneto, IX, p.71). Il *diluvium aquae* nelle *Venetiae* in P.D., *H.L.*, III, 23; sulla rotta dell’Adige, GREG. MAGNO, *Dialog.*, III, cap.19, *PL* 77, coll.268-69; cfr. ANAST. BIBL., *Pelagius II* [578-590], in *PL* 128, coll.637-38. Sugli scavi nell’area della grande basilica di Concordia, FOGOLARI G., 1978, *Concordia Paleocristiana*, p.204-205, e FORLATI TAMARO B., 1978, *Concordia*, p.175, nota 50, in AA.VV., 1978, *Julia Concordia*, TV [infra].

¹¹ Citati rispettivamente in GREG. TURON., X, 3, *PL* 71; e in HONORII PAPAE I, *Epistolae*, I, *PL* 80, col.469.

¹² *ORIGO GENT. NOSTRAE LANGOB.*, cap.XI; in TROYA, *CDL*, n.313, pp.69-70: ‘**Et (Rothari) rupit civitates vel castra Romanorum quae fuerant circa litoralia aperso (?) Lune usque in terra Francorum, quam UBITERGIUM ad partem orientis**’. P.D., IV, 45: ‘**Opitergium quoque, civitatem inter Tarvisium et Foroium positam, pari modo (Rothari) expugnavit et diruit**’. Vedi anche IOAN. DIAC., *Chron.Ven.*, col.878 D; e DANDULI, *Chron.*, Lib.VI, cap.VII, ix, *RRUSS*, t.XII, col.115 (infra); e qui sotto Fredegario. La conquista avvenne 636 secondo CESSI, 1951, *La crisi ecclesiastica*, p.64; nel 639 per FEDALTO, 1978, *Organizzazione ecclesiastica e vita religiosa nella “Venetia maritima”*, p.333; altri indicano il 640-41.

¹³ FREDEGAR., *Chron.*, LXXI, *PL* 71, col.651 A-B: ‘**Chrotharius cum exercitu Genavam maritimum, Albinganum, Varicottim, Saonam, Ubitergium, et Lunam civitates littoris maris de imperio auferens vastat, rumpit, incendio concremans, populum diripit, spoliat et captivitate condemnat; murosque earum usque ad fundamentum destruens, vicos has civitates nominare praecepit**’.

di Ravenna ¹⁴. Qui, nel nuovo caposaldo romaico si riorganizzò il governo e la difesa della provincia venetica.

Col trasferimento del comando civile-militare, delle gerarchie ecclesiastiche e di parte della comunità, fu traslata anche la cattedra episcopale opitergina. Così afferma il *Chronicon Gradense* (compilato tra X e XI secolo ed attribuito al diacono Giovanni):

“viene testimoniato che l’episcopato di Cittanova, che viene detta Eracliana, derivasse dalla città di Oderzo. Fuggendo di qui, il duca e la maggior parte dei nobili della città, nella suddetta Eracliana fondarono il sunnominato episcopato” ¹⁵.

Questa traslazione di cattedra episcopale è assolutamente innegabile, col conforto delle tarde fonti, assodata la compenetrazione tra potere politico e autorità religiosa tipico della società bizantina in quel torno di tempo.

Così la piazzaforte di *Novae* fu elevata al rango di *civitas* sotto l’imperatore Eraclio, e da lui prese il nome:

‘Civitas Nova que Eracliana nuncupata est’ ¹⁶.

Un notevole monumento storico proprio di quegli anni è la lastra con iscrizione rinvenuta verso la fine del XIX secolo nelle fondazioni della basilica di Torcello. L’epigrafe celebrava la consacrazione, avvenuta nel 639 sotto l’imperatore Eraclio, di un’importante chiesa dedicata a ‘Santa Maria, Madre di Dio’, in un insediamento di fortissima valenza politico-militare. Tant’è che l’edificio sacro era stato fatto erigere dal *magister militum* Maurizio di stanza colà - *residens in hunc locum suum* - espressamente per disposizione, *ex iussione*, del patrizio ed esarca ravennate Isacio ¹⁷.

A parere del Cessi, e senza alcun dubbio per il Tramontin, la lapide commemorativa è sicuramente da riferire alla fondazione della nuova cattedrale a Cittanova ¹⁸. Il Tramontin riscontrava infatti che una raccolta di così eminenti personalità nel testo dell’epigrafe non poteva riferirsi che alla sede del governo provinciale bizantino ¹⁹; e le cronache venetiche sono concordi sul

¹⁴ GREG. MAGNO, *Epist.*, IX, 10, PL 77, col.950. Il castello di *Novae* viene individuato non lontano da Caorle (*Caprulae*), e da Iesolo (*Equilum*), in FEDALTO, 1978, *Organizzazione*, pp.325 e 339; appunto a Cittanova Eracliana. Pure in PASCHINI P., 1975, p.110. Altri lo stabiliscono presso Capodistria: per critica storica e testo, vedi *infra*.

¹⁵ IOAN. DIAC., *Chron. Grad.*, PL 139, col.949 B: ‘**Episcopatus vero civitatis novae, quae Eracliana appellata est, de Ovedercina civitate advenisse testatur. Unde dux et magna pars nobilium ejusdem civitatis fugientes, in prefata Eracliana civitate prelibatum episcopatum constituerunt**’.

¹⁶ *La Cronaca Veneta detta Altinate* (a cura di ROSSI A., 1945), *Lib. III*, p.91: ‘**Deinde temporibus Eraclii imperatoris venerunt Venetici, qui remanserant de captivitate et fecerunt Civitatem novam, que Eracliana nuncupata est**’.

¹⁷ L’iscrizione in CESSI, 1940, *Docum.*, n.24, p.39, con scioglimento dei nessi e con alcune integrazioni tratte da PERTUSI A., 1962, *L’iscrizione torcellana dei tempi di Eraclio*, in ‘Studi Veneziani’, IV:

(+In Nomine Domi)NI DeI Nostri IHesV CHRisti IMPerante DomNo Nostro HERAClio/
(Perpetuo) AVGVStO ANno XXVIII INDictione XIII FACTA /
(... Sanc)Te MARIE DeI GENET:ricis EX IVSS:ione PIO ET /
(Devoto) DomNo+ISAACIO EXCELLEnT,issimo EXarCHO PATRICIO ET DeO VOL,ente /
(PR)O EIVS MER(ITis) ET EIVS EXERCitu HEC FABRicaT:a EST /
(Per Bene)Meritum MAVR(iciu)M GLORIOSVM MAGISTROMIL, itum /
(Veneti)AR(um Provincie) RESEdENTEM IN HVNC LOCVM SVVM /
(...) SancTo ET (... E)PIsCopo HVIVS ECCL,esie FeLiCiTer.

¹⁸ CESSI, 1957, *Da Roma a Bisanzio*, in *Storia di Venezia*, vol. I, p.384; TRAMONTIN, 1983, *Le origini*, p.29; la lapide sarebbe giunta più tardi a Torcello assieme a materiali di spoglio. Ma che fosse originaria di Torcello ammettono invece CARILE- FEDALTO, 1978, *Le origini*, pp.199 e 354. DORIGO W., 1983, *Venezia Origini*, I, p.268.

¹⁹ Torcello non fu mai sede di *magister militum* (o di *dux*), per quanto si sa dalle fonti; non risulta neppure espressamente che fosse un *castrum* e nelle fonti bizantine del X secolo Torcello è citata come importante *empòrion* (CONST. PORPHYR., *De administrando imperio*, cap.27, *CSHB*, p.122; = *PG* 58, col. 672). Deriverebbe eventualmente il nome da una originaria torre; e la pochezza delle risultanze archeologiche riferibili al VI-VII secolo (BOGNETTI, *Una campagna di scavi a Torcello per chiarire problemi inerenti alle origini di Venezia*, *EL IV*) confermerebbe l’esiguità dell’insediamento antico. Ciò sarebbe però ininfluente, perché a Torcello è certa la costruzione di un’importante chiesa nel VII secolo, in concomitanza col trasferimento del vescovado in fuga da Altino, anche in

fatto che ai tempi di Isacio in Eracliana ci fosse la sede del *magister militum* e dell'amministrazione imperiale della *Venetiarum provintia*.

Cittanova Eracliana risulta infatti capoluogo, centro di gravitazione e nucleo propulsore del *Veneciae ducatus* quantomeno fino alla metà dell'VIII secolo, e come tale veniva indicata e citata nel *Chronicon Venetum*²⁰. Ne accennava anche l'imperatore Costantino Porfirogenito²¹, senza però dare precise indicazioni cronologiche.

Nel 639 dunque, nella nuova sede del governo provinciale romaico si era convenientemente e tempestivamente consacrata la nuova cattedrale della diocesi opitergina (purtroppo la lastra dedicatoria molto frammentata e con qualche lacuna, non conserva il nome del vescovo). E dato il drammatico contesto storico e la poderosità dell'opera, è difficile argomentare che si trattasse solo di un rifugio temporaneo. Oltretutto per la cronaca del diacono Giovanni, la traslazione della cattedra dal perduto capoluogo aveva ottenuto l'approvazione canonica di papa Severino [aa.(638)-640]:

“Quindi, dopo che la città di Oderzo fu presa da Rotari, il vescovo di quella città, per l'autorità di papa Severino, volle portarsi ad Eracliana e qui stabilire la sua sede”²².

Nella più tarda cronaca del doge Andrea Dandolo, la ricostituzione della comunità diocesana in Eracliana è attribuita al santo vescovo Magno²³.

Il titolo originario del presule, *episcopus opiterginus*, sarebbe continuato nella nuova sede sicuramente fino al sinodo di Roma del 680, al quale partecipò il vescovo Benenato che ne sottoscrisse gli atti, e si sarebbe mutato qualche secolo dopo in '*Oppiterginae et Eraclianae Civitatum Ecclesiae Episcopus*'²⁴.

La cattedrale di Cittanova, per la testimonianza della lapide commemorativa, era stata dedicata a *Sancta Maria Dei Genetrix*²⁵; e non poteva essere altrimenti dato che la Madre di Dio era cara alla venerazione e bandiera di battaglia dell'imperatore Eraclio, protettore della nuova città venetica.

Il figlio dell'esarca d'Africa nel suo assalto al potere imperiale contro il tirannico Focas, nel 610, aveva fatto affiggere edicole con l'immagine della *Theotòkos* agli alberi maestri dei suoi

questo caso nel 639, con l'approvazione canonica di papa Severino (aa.[638]-640), al dire di Giovanni Diacono (*Chron. Ven.*, PL 139, col.889 C): '**Maurus Altinensis episcopus, non ferens Langobardorum insaniam, Severini papae auctoritate ad Torcellum insulam venit**'. La traslazione della cattedra altinate veniva invece anticipata ai tempi del patriarca Elia, diciamo circa nel 579, per il *Chronicon Gradense*, PL 139, col.948 D: '**Horum episcopatum (Helias) primum constituit Torcellanum, sicut primus fuerat vetustate in Altinensium civitate**'.

²⁰ Per il *Chronicon Venetum* sia il contestato *Paulitio dux*, che i più realistici *Marcellus dux* (727-739) e *Ursus dux* (739-750) erano stati tutti assunti in carica '**apud Civitatem novam**' (PL 139, coll.892-894). Dopo l'intermezzo quinquennale dei cinque *magistri militum*, il governo sarebbe passato a Malamocco, dove venne eletto il duca *Deusdedit*, nel 755 (*Chron. Ven.*, col.895 D).

²¹ Da CONST. PORPHYR., *De administrando imperio*, cap.28, CSHB, p.125: "...*Essendosi data alla fuga, la popolazione della Venezia cominciò a radunarsi colà nelle isole, al punto tale da diventare una gran moltitudine; si elessero allora un capo che si distinguesse dagli altri per prestigio. E il primo dux era stato eletto antecedentemente ai fatti di guerra di re Pipino contro i Venetici. In quel tempo la sede del ducato era in località detta Civitas Nova (Tzibità nõba), che traduciamo con Neocastron. Essendo però la suddetta isola molto vicina alla terraferma, con risoluzione comunitaria trasferirono la sede ducale in un'altra isola, dove tuttora si trova*".

²² Da IOAN. DIAC., *Chron.Ven.*, col.878 D. Il TRAMONTIN, 1983, *Le origini*, p.29, non ha dubbi che la diocesi opitergina abbia trovato continuità ad Eracliana, piuttosto che a Iesolo, come viene talvolta arguito in base al racconto del Dandolo sulla seconda distruzione di Oderzo ad opera di Grimoaldo (DANDULI, *Chron.*, Lib.VI, cap.VIII, xvi-xvii, in *RIISS*, t.XII, coll.120-121).

²³ Da DANDULI, *Chron.*, Lib.VI, cap.VII, ix, *RIISS*, t.XII, col.115 E: "*Questo Rotari espugnò e distrusse la piazzaforte di Oderzo, nemica poiché era soggetta ai Romani (Bizantini). Allora il sant'uomo Magno, il vescovo cattolico del posto, raggiunse il vicino litorale con la sua folla di devoti e vi fondò la città che dal nome dell'imperatore in carica chiamò Eracliana*" (cit. anche in MASCHIETTO, 1959, *San Tiziano*, p.121, nota 11).

²⁴ Dal privilegio di papa Alessandro concesso, nel 1071, a Pietro vescovo della Chiesa delle città di Oderzo ed Eraclia: '**Primum namque privilegium domini pape Alessandri concessum fuit domino Petro Episcopo Oppitergine et Eracliane Civitatum Ecclesie sub anno domini MLXXI Indicione IIII, XII Kal. novembris**'; con altri privilegi in FALDON, 1988, *Allegatio*, p.163.

²⁵ Questo '*titulus dedicationis*' viene richiamato dal monogramma *theotòke boèthei*, in altre parole "Madre di Dio soccorri", sul verso del sigillo in piombo del *patricius* Anastasio, raccolto a Cittanova in una tomba del VII secolo e conservato al museo di Torcello (CARILE-FEDALTO, 1978, tav.V, p.242; sul dritto del sigillo la leggenda "*+ΑΝΑΣΤΑΣΙΩ ΠΑΤΡΙΚΙΩ*" e sul verso "*ΘΕΟΤΟΚΕ ΒΟΗΘΕΙ*"). Il sigillo e la dignità patrizia testimoniano la residenza in Cittanova di un personaggio di provenienza orientale, di rango elevato nell'amministrazione della provincia, molto probabilmente un *magister militum* (o *dux*) non ricordato dalle fonti storiche.

*castellati dromones*²⁶; e, nel 626, per l'intercessione della Madre di Dio sempre Eraclio era riuscito a liberare Costantinopoli dall'assedio avarico²⁷.

Da non sottacere quindi l'estrema improbabilità che la cattedrale della capitale provinciale di stretto controllo bizantino potesse essere allora dedicata a San Pietro (come sarebbe attestato per i tempi posteriori), anche se per le tarde fonti l'autorizzazione alla traslazione della sede diocesana era stata concessa da papa Severino (eletto nel 638, ma consacrato nel Maggio del 640), e dal metropolita gradense Primogenio, di nomina papale²⁸. Vi ostavano le continue dispute per la supremazia tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli favorita dagli imperatori, e le più o meno accese diatribe cristologiche fra i due rispettivi Patriarcati, rinfocolatesi proprio con Eraclio.

E' vero che l'imperatore Focas aveva decretato, nel 607, su richiesta di papa Bonifacio III, che la Chiesa di Roma venisse considerata capo di tutte le altre²⁹. Tuttavia proprio con Eraclio, che aveva eliminato Focas nel 610, gli avvenimenti dimostrano un rinnovato clima prima di velata e poi di palese ostilità dell'imperatore nei confronti del papato.

Eraclio, inviando la "cattedra di San Marco"³⁰ al primate cattolico Primogenio di Grado, attorno al 630, intendeva evidentemente ravvivare a questa Chiesa patriarcale, in aperta provocazione a Roma, la vantata origine apostolica che aveva già corroborato i motivi dello scisma aquileiese (ancora aperto sul versante delle diocesi in terra longobarda).

In quegli stessi anni l'imperatore, appoggiando l'eresia dei Monoteliti approvata dal patriarca Sergio di Costantinopoli, entrava in grave disaccordo col papa; ed il contrasto si radicalizzò, nel 638, dopo la promulgazione dell'*Ekthesis*, un editto imperiale che si arrogava di chiudere la controversia³¹.

Alla morte di papa Onorio (12 Ottobre 638) fu eletto Severino, ma Eraclio tardava ad emanare la debita *iussio* per la sua consacrazione poiché pretendeva dal neo-eletto un impegno preliminare a sottoscrivere l'*Ekthesis*³². Quest'editto però - come più avanti attesterà papa Martino I

²⁶ THEOPHAN., *Chronogr.*, 250, PG 56, col.652 C: '**Romanorum imperatoris Heraclii annus primus. Hoc anno mensis Octobris die quarto indictione decima quarta [a.610] Heraclius ex Africa appulit cun navibus turrutis in quarum malis arculae et Dei Matris imagines appensae**' (cfr. BOGNETTI, *Appunti*, EL IV, p.661; BROWN P., 1974, *Il mondo tardo antico*, p.142).

²⁷ THEOPHAN., *Chronogr.*, 264, (ind.XIV), PG 56, col.667 A: '**Dies demum decem urbem obsidentes (Abares) terra et mari, Dei tandem virtute et ope, et immaculatae Deique Matris Virginis precibus profligati sunt**'.

²⁸ Per il DANDOLO A., *Chron.*, Lib.VI, cap.VII, ix, *RRISS*, t.XII, col.115: **Tunc Magnus vir sanctus et loci catholicus episcopus (...)** **Ecclesiam Cathedralam sub nomine Beati Petri Apostoli Deo dicavit et auctoritate Severini Papae, et Primigenii Patriarchae, collaudationeque plebis, in eadem Urbem Sedem suam perpetuo collocavit**. Il titolo mariano originale di VII secolo della cattedrale sarebbe stato qualche secolo dopo modificato e integrato con la dedica a San Pietro, per quanto potrebbe risultare dalla cronaca del X sec. di IOAN. DIAC., *Chron. Grad.*, PL 139, col.949 A: '**Quintum (episcopium) in civitate Eracliana adesse precipit. Eodem quoque tempore idem venerabilis patriarcha (Helias) aecclesiam in honore Dei [Matris ?] et sancti Petri edificavit, quam Opiterginam appellavit**'; è tuttavia assolutamente inattendibile che anche per questa fonte proprio al patriarca Elia, scismatico da Roma e sostenitore della Chiesa autocefala, si facesse risalire la dedica a San Pietro; e senza fondamento gli furono pure attribuite altre due simili improbabili intitolazioni (*Ibid.*, col.949 C, '*in primo littore*'; col.948 D, ad Olivolo).

²⁹ ANAST. BIBL., *Bonifacius III*, 115 rr.2-5, PL 128, coll.671-72: '**Hic obtinuit apud Phocam principem, ut sedes apostolica beati Petri apostoli caput esset omnium Ecclesiarum, id est, Ecclesia Romana, quia Ecclesia Constantinopolitana primam se omnium Ecclesiarum scribebat**'. E quasi con le stesse parole in AGNELL. RAV., *Vita Joannis*, II, PL 106, col.659 B; e in P.D., IV, 36. Da taluno si suggerisce che l'editto fosse stato emanato per ostilità al patriarca Ciriaco di Costantinopoli (nota e al *De gestis*, PL 95, col.569; BARTOLINI, 1982, nota 24, p.1220), che si era associato ad una rivolta contro il tiranno (THEOPHAN., *Chronogr.*, 246, PG 56, col.649 B); vi obiettano il PAGI ed il SOMMIER per motivi cronologici (*Notae chronol.* ad Anast. Bibl., PL 128, col.676 B e D).

³⁰ Da IOAN. DIAC., *Chron. Grad. Suppl.*, coll.951-52: '**Allora infine lo stesso piissimo imperatore mandò oro e argento, più di quanto ne avevano perduto, inviando anche la cattedra del beatissimo Marco evangelista, che l'imperatore Eraclio aveva portato nella città regia da Alessandria**'. E già nel *Chron. Ven.*, PL 139, col.878 A: '**Dopo ciò per rafforzarla (Grado), l'imperatore Eraclio, sorretto dall'amore dei santi, vi inviò la cattedra del beatissimo Marco, che Elena la madre di Costantino aveva riportato da Alessandria. E qui fino ai nostri giorni viene venerata assieme alla cattedra in cui si era seduto il beato martire Ermagora**'.

³¹ THEOPHAN., *Chronogr.*, 274, PG 56, coll.676-677.

³² Così nella lettera col sunto della relazione dei legati romani inviati a Costantinopoli, in ANAST. BIBL., *Collectanea, Ex epist. S.Maximi scripta ad abbatem Thalassium*, PL 129, coll.583-86: '**quando illic missos in causa promotionis papae cum delatis decretis apocrisarios susceperunt. Tunc enim, tunc post plurimos sermones, quos ad eos causa consecrationis moverunt, novissime ad effectum eius, atque ad ipsius desiderii completionem, protulerunt eis dogmaticam chartam nunc ab eis expositam, asserentes: Non aliter vobis in capitulo, pro quo tantum transigentes navigium huc venistis, favorem praestabimus, nisi prius vos suasuros ei qui sacrandus est profiteamini, huic chartae subscribere et dogmatibus quae in ea continentur exceptis dilationibus consentire**' ("*quando colà ricevettero gli ambasciatori inviati per ratificare la nomina del papa con i relativi decreti. Allora appunto, dopo numerosi discorsi, tesi a promuovere la causa della consacrazione, da ultimo per la sua attuazione e per soddisfare la stessa richiesta, fu loro presentato un documento dottrinale, da essi ora riportato,*

negli atti del concilio antimonotelita del Laterano del 649³³, e come risulterebbe dal *Liber Diurnus Romanorum Pontificum*³⁴ - fu addirittura condannato e scomunicato da Severino.

Ne seguirono aspri disordini suscitati dai militari di stanza a Roma guidati dal *cartularius* Maurizio, che miravano direttamente al saccheggio del palazzo lateranense, e indirettamente a far pressione sul papa neo-eletto, accorso coi suoi fautori a difendere il patriarcato. L'esarca Isacio, prontamente giunto da Ravenna, fece quindi arrestare molti esponenti del clero romano e li mandò in esilio; sequestrò poi il tesoro pontificio e lo inviò a Costantinopoli³⁵.

Infine, dopo un anno e sette mesi di formale *vacatio sedis*, Severino fu consacrato il 28 Maggio del 640, ma due mesi più tardi morì, il primo di Agosto.

E' verosimile che proprio in concomitanza con i subbugli romani e con l'intervento diretto dell'esarca a Roma, Rotari ne avesse approfittato per attaccare e conquistare le città costiere, di cui si diceva.

Il re longobardo proseguiva quindi le sue operazioni direttamente contro i territori esarcali nel Ravennate, sicuramente favorito dalla concomitante ribellione del *cartularius* Maurizio contro Isacio, prontamente repressa³⁶. Rotari riusciva anche ad infliggere una pesante sconfitta all'esercito romano presso il fiume Scultenna (Panaro), "*dove per la parte imperiale morirono in numero di ottomila combattenti*"³⁷.

Qui però, nel 643, si sarebbe infranta l'offensiva longobarda; a caro prezzo per l'Impero, perché vi sarebbe morto da valoroso anche l'esarca Isacio³⁸.

Dopo la prima occupazione da parte di Rotari, di Oderzo non si conosce molto. A detta di Fredegario, *Ubitergium*, con le altre città allora conquistate, ebbe le mura distrutte e fu ridotta al rango di *vicus*. Se poi Paolo Diacono racconta che re Grimoaldo distrusse una seconda volta la "città"³⁹, circa nel 668, è possibile che la postazione depredata dei beni e privata del suo retroterra, venisse abbandonata dai conquistatori rotariani. Forse lo scalo, come porto franco, fu mantenuto in attività per i traffici tra le terre longobarde ed i centri lagunari. La zona però, dal punto di vista militare, era ormai indifendibile ed ininfluenza nella strategia imperiale incardinata su Eracliana.

E' parecchio curioso tuttavia che la definitiva distruzione di Oderzo e la spartizione dei territori opitergini ad opera di Grimoaldo non vengano minimamente accennate nel famoso e controverso placito di Liutprando, sulla contesa tra il patriarca Callisto ed il vescovo di Ceneda. Poi è notevole che espressamente in questa sentenza, d'accordo con Fredegario, la spartizione dei territori compreso l'annichilimento del rango di *civitas*, siano attribuite al solo Rotari.

con questa dichiarazione: « Non daremo approvazione al decreto, per il quale siete giunti qui affettuando un così lungo viaggio per mare, se prima non promettete che riuscirete a convincere colui che sarà consacrato a sottoscrivere questo documento e approvare i dogmi in esso contenuti senza dilazioni »). Cfr. PEPE G., 1973, *Il medioevo barbarico d'Italia*, p.143; BERTOLINI O., 1958, *Riflessi politici delle controversie religiose con Bisanzio*, pp.756-57.

³³ BENCINI, *Notae ad Anast., Severinus*, PL 128, coll.713-714. Al concilio lateranense era presente anche il patriarca Massimo di Grado (*Observationes ad Vitam Mauri schism.*, III, in AGNELL. RAV., PL 106, col.675 B-C; MANSI J.D., 1764, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, vol.10, col.866); ne accenna anche il BOGNETTI, 1968, *Continuità delle sedi Episcopali*, EL IV, p.320.

³⁴ *Liber Diurnus*, cap.III, tit.6, PL 105, col.066C: **'Profitemur etiam cuncta decreta Pontificum apostolicae sedis, id est, sanctae recordationis Severini, Joannis, Theodori, atque Martini custodire: qui adversus novas questiones in urbe Regia exortas, et pro propria doctrina cuncta zizaniorum scandala amputasse noscuntur, profitentes, juxta duarum naturarum motum, ita et duas naturales operationes, et quaecunque damnaverunt, sub anathemate damnamus: quaeque susceperunt, suscipimus, et tota fidei integritate veneramus'**. Severino avrebbe condannato l'*Ecthesis* in un sinodo del 640, per MANSI J.D., *Concil. Coll.*, v.10, col.679.

³⁵ ANAST. BIBL., *Severinus*, 121-123, PL 128, coll.709-710. Vedi anche *Notae Variorum ad Anast.*, coll.713-18.

³⁶ ANAST. BIBL., *Theodorus*, 125 r.4 - 126 r.11, PL 128, coll.722-724.

³⁷ *ORIGO GENT. NOSTRAE LANGOB.*, cap.XI; in TROYA, *CDL*, n.313, pp.69-70: **'Et post ipsum (Arioaldum) regnavit Rothari, ex genere Arodus, et rupit civitates vel castra Romanorum quae fuerant circa litoralia aperso (?) Lune usque in terra Francorum, quam Ubitergium ad partem orientis. Et pugnavit circa fluvium Scultenna, et ceciderunt a parte Romanorum octo millia numerus'**. Cfr. sopra FREDEGAR., *Chron.*, LXXI, PL 71, col.651; e anche P.D., IV, 45, che riprende quasi alla lettera dall'*Origo*.

³⁸ Così il BERTOLINI O., 1958, *Riflessi politici*, p.758.

³⁹ P.D., V, 28. La notizia è ripresa in DANDOLO A., *Chron.*, L.VI, cap.VIII, xvi, in *RRISS*, t.XII, col.120 (*infra*).

Oderzo concludeva così il suo compito di piazzaforte della *Sancta Respublica*, e decadde inesorabilmente.

5. I nuovi centri lagunari.

Le antiche cronache venetiche ⁴⁰ e Costantino Porfirogenito ⁴¹ raccontano che fin dall'incursione di Attila, della metà del V secolo, gruppi di profughi avevano cominciato a spostarsi verso le lagune, su terre in gran parte inospitali e poco abitate.

Ai primi decenni del VI secolo la regione lagunare e le isole non presentavano ancora insediamenti di rilievo, tuttavia ai tempi del re goto Vitige risultavano organizzate in una società sobria e già articolata, come appare dalla lettera inviata ai *tribuni maritimorum* da Cassiodoro, prefetto al pretorio del regno ostrogoto ⁴².

Eccone il testo tradotto:

"Ai Tribuni delle Regioni Costiere il Senatore Cassiodoro, Prefetto al Pretorio.

Con decreto emanato poco tempo fa, abbiamo deliberato che l'Istria invii vino ed olio ai magazzini di Ravenna, avendo goduto di abbondante raccolto di questi prodotti nel presente anno.

Poiché voi dei territori ai suoi confini possedete navigli in gran numero, contando su una premura pari alla vostra devozione, vi esortiamo a provvedere con urgenza al trasporto di quei prodotti che l'Istria è pronta a consegnare. E davvero uguale sarà la gratitudine per entrambi a rimessa effettuata, dacché l'un compito disgiunto dall'altro non consente che si giunga al risultato.

Siate quindi molto solleciti in tale facile incarico verso terre vicine, voi che spesso traversate ampi spazi senza confini. In questo caso poi vi spostate tra contrade di certo con voi ospitali, poiché navigate in acque patrie.

S'aggiunge pure ai vostri vantaggi, che per voi un altro itinerario si apre in completa sicurezza e senza timore. Infatti, non appena l'alto mare vi si preclude per l'infuriare dei venti, una via molto comoda si schiude per voi lungo il corso dei fiumi. Le chiglie delle vostre imbarcazioni non temono i venti e le tempeste; possono toccare terra con estrema sicurezza; e non conoscono il pericolo di naufragare, come sovente capita a quelle che urtano scogli. Viste da lontano sembrano condotte attraverso l'erba dei prati, dato che quasi non si riesce a vedere l'alveo in cui si muovono. Si spostano tirate da funi, mentre le barche di solito dalle gomene sono invece trattenute all'ormeggio; e con scambio di ruolo, gli uomini a piedi fanno muovere le loro imbarcazioni: così le navi cariche da trasporto sono trainate senza fatica, e cessata la spinta delle vele si avvalgono del più proficuo passo dei marinai.

Ci piace anche ricordare che abbiamo visto di persona dove e come sono disposte le vostre dimore.

Le insigni Venezia, un tempo ricche di genti illustri, a mezzogiorno si estendono fino al Po e a Ravenna, a oriente godono del piacere del litorale ionico [adriatico]: ove per gli effetti del flusso alterno della marea, con l'avanzare e il regredire delle acque, ora si preclude ora si apre la vista della pianura.

Qui voi avete dimora al modo di vivere degli uccelli acquatici. Tale appunto che ora viene reputata terrestre, ora insulare, sicché questi posti li puoi meglio equiparare alle Cicladi, dove d'un tratto ti volgi e vedi il loro aspetto trasformato. Proprio a loro somiglianza da lontano le

⁴⁰ Da IOAN. DIAC., *Chron. Grad.*, PL 139, coll.940-41: 'Post multarum urbium destructionem (...) magna pars populi timore correpta, cum in paludibus et in insulis paganorum fugientes insidias diu habitaret (...) cum plurima loca diligenter perlustrasset, ad prefatum paludum perveniens locum, cum Ario quodam et Aratore copiosam Christianorum ibidem invenit multitudinem'.

⁴¹ CONST. PORPHYR., *De administrando imperio*, cap.28, CSHB, pp.123-125.

⁴² CASSIOD., *Var.*, XII, 24, 'Ad tribunos maritimorum' (aa.537-538), PL 69, col.874 (lez. latina qui in *Append. A, Fonti*).

abitazioni distese sulla superficie del mare appaiono sparse, non perché così le ha realizzate la natura, bensì l'accurato lavoro dell'uomo.

Infatti con vimini flessibili intrecciati alla sabbia si è ottenuta la solidità tipica della terraferma; e una tale pur fragile difesa non vacilla nell'opporci alle onde del mare, poiché appunto la gran potenza dei flutti non è in grado di scalzare la bassa spiaggia litoranea, ed essi scorrono via senza impeto non potendosi giovare della massa d'acqua.

Gli abitanti hanno quindi un'unica abbondanza, di pesci, di cui solo si saziano. La sobrietà qui convive con i ricchi in eguaglianza. Uno stesso cibo ristora tutti; una dimora simile li accoglie; non conoscono l'invidia per le diverse condizioni sociali, e vivendo in tale modestia evitano il malanno cui il mondo, si sa, va soggetto.

Tutto lo sforzo poi è rivolto alla coltivazione delle saline: al posto degli aratri o delle falci voi fate rotolare i cilindri; da ciò deriva ogni vostro provento, giacché in tale attività voi riuscite ad ottenere anche quei beni che non produce. Là in qualche modo si conia moneta indispensabile ai bisogni della vita. E il frutto della vostra attività viene tutto venduto. Se infatti qualcuno può anche fare a meno dell'oro, non c'è nessuno che non senta il bisogno di avere del sale; giustamente, dal momento che a questa sostanza si attribuisce la virtù di rendere qualsiasi cibo molto gustoso.

Ordunque, le imbarcazioni che come si usa per gli animali tenete legate alle pareti delle vostre case, vi invitiamo a prepararle con cura e diligenza per accorrere velocemente non appena si farà premura di convocarvi il sovrintendente Lorenzo, che è stato inviato a procurare quei generi alimentari. Quanto alle spese necessarie nessuna difficoltà ve le faccia ritardare, dato che in base alle condizioni del tempo voi potete scegliere l'itinerario più vantaggioso”.

ooo

La “*Venetia Maritima*” poteva dunque contare su una fortissima economia specializzata, marineria e trasporti, produzione e commercio del sale⁴³; e il sistema di isole era allora retto da propri magistrati, i *tribuni* appunto.

Il flusso di esuli nelle lagune si fece quindi più intenso durante il lungo periodo di guerre, di invasioni e pestilenze del VI secolo.

Dobbiamo anche considerare innegabile che il peggioramento climatico e lo sprofondamento delle zone costiere, dopo la metà del secolo, consigliarono un definitivo abbandono dei centri impaludati e malsani della terraferma. Le popolazioni avevano sicuramente tentato di resistere alle avversità climatiche e alle alluvioni (gli scavi archeologici dimostrano che **le soglie o i pavimenti di molti edifici furono alzati**), ma alla fine cedettero all'invasione delle acque e dovettero emigrare.

Sempre le antiche cronache riferiscono infine che l'espansione dei Longobardi avrebbe provocato un vero esodo dalla terraferma.

Annotava nel *Chronicon Venetum* il diacono Giovanni: “*i popoli invero della provincia, ricusando fortemente di sottostare al dominio dei Longobardi, si spostarono sulle isole vicine*”⁴⁴.

E' fuor di dubbio che nella Venezia il progressivo arretramento del fronte romaico terrestre dalla linea Aquileia - Concordia - Oderzo - Treviso - Altino - Padova - Monselice, sul caposaldo di Oderzo e infine sulla sola Eracliana, avesse provocato man mano un ripiegamento di profughi verso le lagune. Difficile però ritenere che si fossero mosse di colpo intere popolazioni, anche per la difficoltà di reperire spazi e mezzi, e di organizzare in poco tempo nelle isole attività adeguate per la sopravvivenza di gruppi numerosi. Piuttosto nei momenti critici si erano dati ad una rapida fuga, oltre alle gerarchie militari e al clero, la maggior parte dei possidenti, commercianti e artigiani.

⁴³ Le popolazioni si dedicavano anche all'allevamento e ad attività artigianali (confermate dalla ricerca archeologica). In Anastasio Bibliotecario si trova l'indicazione che i Venetici attendevano pure al lucroso commercio di schiavi cristiani con l'Africa (ANAST. BIBL., *S.Zacharias*, PL 128, col.1058). Vedi anche CARILE, 1978, *La formazione del ducato veneziano*, p.57.

⁴⁴ IOAN. DIAC., *Chron. Ven.*, PL 139, col.878 B: '**populi vero ejusdem provintiae, penitus recusantes Longobardorum ditoni subesse, proximas insulas petierunt**'.

Lo ricorda nei suoi lunghi elenchi di immigrati la Cronaca Altinate ⁴⁵, e pure il brano del *Chronicon Gradense* a proposito del trasferimento della diocesi di Oderzo a Cittanova, riportato più sopra ⁴⁶.

Trasferitisi sulle isole e presso le foci dei fiumi, su scali e stabilimenti preesistenti (Grado il più importante), i profughi si riorganizzarono per gruppi omogenei sul modello delle loro comunità civili-religiose di origine, cioè a imitazione delle loro perdute *civitates*, e non trascurarono ovviamente la loro difesa costruendo, sempre a detta del diacono Giovanni, “munitissime” fortezze: *‘quaedam munitissima castra civitatesque aedificantes’* ⁴⁷.

Gli insediamenti civili, di scarsa consistenza, come la ricerca archeologica evidenzia, spesso con strutture in materiali poveri o deperibili ⁴⁸, non erano più paragonabili alle antiche città di pietra semidistrutte e impaludate, abbandonate più o meno frettolosamente in terraferma (e riutilizzate come cave di pietra); tuttavia nei pur piccoli centri lagunari gli esuli edificarono chiese maestose.

Dalla documentazione archeologica nell’ambito del *Veneciae ducatus* viene testimoniata l’esistenza di notevoli basiliche, tra il VI e il VII secolo, a Cittanova, Torcello, Olivolo e Iesolo ⁴⁹ (oltre a quelle notissime di Grado).

6. La traslazione dei titoli episcopali.

Con i notabili e col clero delle varie comunità ripiegate in laguna, **si era trasferita anche la prerogativa di eleggere i rispettivi vescovi** ⁵⁰. Questo è un dato di fatto innegabile; e come si diceva per Eracliana, data la compenetrazione tra potere politico e autorità religiosa tipico della società bizantina, col trasferimento degli organismi istituzionali delle comunità civili-religiose, si spostava invariabilmente anche la sede e il titolo giuridico dell’ordinamento diocesano ⁵¹.

⁴⁵ *La Cronaca Veneta detta Altinate* (a cura di ROSSI A., 1945), *Lib. III*, pp.81 segg.

⁴⁶ IOAN. DIAC., *Chron. Grad.*, PL 139, col.949 B.

⁴⁷ IOAN. DIAC., *Chron. Ven.*, col.878 B-C. L’elenco dei centri lagunari nel *Pactum Lotharii* dell’840 (in CESSI, 1940, *Docum.*, n.55, p.102); in CONST. PORPHYR., *De administrando imperio*, cap.27, *CSHB*, pp.121-122 (=PG 58, col. 672); e in IOAN. DIAC., *Chron. Ven.*, PL 139, coll.877-879 (vedi in *Appendice A, Fonti*).

⁴⁸ Cfr. BOGNETTI, *Una campagna di scavi a Torcello per chiarire problemi inerenti alle origini di Venezia*, *EL IV*. Anche SALVATORI S., 1989, *Civitas Nova Eracliana: risultati delle campagne 1987-1988 e prospettive generali*, in AAA, XXXVI, *Aquileia e l’arco adriatico*, UD, pp.299-309.

⁴⁹ Sulla chiesa paleocristiana di Iesolo e sulla sua cattedrale vedi CUSCITO G., 1983, *Testimonianze archeologiche*, p.86-96; e CUSCITO G., 1983, *La basilica paleocristiana di Iesolo*. Per il *Chron. Grad.* (PL 139, col.949), l’episcopio di Iesolo sarebbe stato costituito assieme ad altri nuovi episcopati tricapitolini nella *Venetia* ai tempi di Elia: **‘Quartum episcopium in Aequilensem civitatem** (Helias egregius patriarcha) **feri constituit’**; nel *Chronicon Venetum* (PL 139, col.879) la sede vescovile fu istituita, senza una data precisa, per *‘auctoritate divina’*: **‘in qua** (insula Equilus) **dum populi illic manentes episcopali sede carerent, auctoritate divina novus episcopatus ibi ordinatus est’**.

⁵⁰ Giovanni Diacono ricorda che l’elezione del vescovo veniva affidata al clero diocesano e al popolo: **‘In Venetia autem sex episcopatus** (Helias) **feri constituit. Quorum electiones uniuscujusque parochiae clero et populo comittens ..’** (IOAN. DIAC., *Chron. Grad.*, col.948 C-D). La stessa procedura si ritrova nella *Vita* di San Tiziano, di cui si dirà, secondo il suo più antico Ufficio religioso: **‘Lectio V. Opitergensis autem clerus et populus, suum expectans patronum, et postea sciens eum minime venturum, beatissimum ticianum invitum collaudabat episcopum: clamor populorum factus est una voce dicentium: ticianus christi famulus noster sit pastor egregius’** (MASCHIETTO, 1959, *San Tiziano vescovo*, p.17). Ancora in una lapide di Como, circa del 620, spettava al **‘clerus populusque Comensis’** il diritto di nominare il vescovo (vedi BOGNETTI, *La continuità delle sedi episcopali*, *EL IV*, p.308). Per Gregorio Magno l’elezione poteva svolgersi in modo sostanzialmente simile; vedi GREG. MAGNO, *Epist.*, III, 15, *Ad Scholasticum iudicem*, PL77, col. 616 BC: **‘(...) Atque ideo salutantes hortamur magnitudinem vestram, ut convocantes priores vel populum civitatis, de electione alterius cogitetis, qui dignus possit cum Christi solatio ad sacerdotium promoveri. In quo decreto solemniter facto, atque ad hanc urbem transmisso, ordinatio illic tandem, Christo auxilante, proveniat. Si autem aptam non invenitis in quam possitis consentire personam, saltem tres viros rectos ac sapientes eligite, quos ad hanc urbem generalitatis vice mittatis, quorum et iudicio plebs tota consentiat. Forsitan huc venientes, praestante Dei misericordia, talem reperient qui vobis antistes irreprehensibiliter ordinetur ...’**; **‘Ordunque, porgendo i nostri saluti, esortiamo la vostra eccellenza a convocare i maggiori e il popolo della città per deliberare sull’elezione di un altro, che con l’aiuto di Cristo sia degno di essere elevato all’episcopato. Per cui, redatto solennemente il decreto e inviato a questa città, si pervenga colà, con l’aiuto di Cristo, alla sua consacrazione. Nel caso tuttavia non riusciate a trovare una persona idonea su cui essere d’accordo, eleggete tre saggi rappresentanti e retti da inviare a questa città in nome di tutta la comunità, e al cui giudizio tutta la popolazione sia concorde. Forse venendo qui, con l’aiuto della misericordia divina, troveranno qualcuno che possa essere ordinato irreprehensibilmente vostro vescovo ...’**.

⁵¹ E possiamo invocare la costituzione dell’imperatore Zenone inserita da Giustiniano nel suo codice che stabilisce che ogni nuova *civitas* abbia il suo vescovo e non ne sia mai privata; *Cod. Iust.*, I.3.35 *pr.*: **‘Imp. Zeno A. Omnes civitates, sive eae renovatae sunt**

Così si spiega la comparsa o il fiorire di episcopati lagunari che continuarono a fregiarsi del titolo delle *civitates* di terraferma, quanto meno fino al 680.

In quell'anno – tra i settanta o i quarant'anni dal trasferimento delle loro cattedre rispettivamente a Malamocco, a Eracliana e a Torcello - i vescovi Ursiniano di Padova, Benenato di Oderzo e Paolo di Altino figurano fra i presuli della metropoli gradense che a Roma sottoscrissero la lettera sinodale di papa Agatone. C'era anche il patriarca di Grado - Agatone come il papa - che si firmava ancora con l'antico titolo di Aquileia: *'Episcopus Sanctae Ecclesiae Aquilejensis, Provinciae Iстриae'*⁵².

I titoli delle *civitates* matrici, storicamente indubbi nell'ambito della *Venetiarum provintia* nel 680, si erano dunque mantenuti nelle isole per tutta la durata del contrasto in tema di religione fra le due metropoli venete, tra la tricapitolina "Aquileia veterem" in terra longobarda e la cattolica-bizantina *'Nova Aquilegia'* in Grado. Le originarie denominazioni delle diocesi furono conservate anche dopo le traslazioni canoniche delle sedi, asserite dalle fonti venetiche alla prima metà del VII secolo.

Le popolazioni profughe ad Eracliana, a Torcello, a Malamocco s'erano ricostituite in operose e floride comunità, e c'è da credere che non meditassero più di ritornare nelle rispettive città semidistrutte, su terre impaludate e malsane. Tuttavia, pur perso da decenni ogni stretto contatto con la terraferma, le nuove generazioni rimasero tradizionalmente legate alle denominazioni delle loro *civitates* ed *Ecclesiae* d'origine, anche per motivi di ordine giuridico che potevano sottendere ragioni e rivendicazioni politiche.

Quanto al patriarca di Grado, questi risulta indicato, oltre che col titolo di Aquileia⁵³, anche con quello della nuova sede di titolarità in numerose epistole papali o imperiali a partire dal VII secolo (in gran parte di tradizione venetica e non scevre da dubbi su eventuali manipolazioni), e massimamente dopo la chiusura definitiva dello scisma dei Tre Capitoli, sancita coi sinodi di Pavia e di Roma del 698.

Per il metropolita in territorio longobardo si hanno invece rare citazioni. Attorno ai primi decenni del VII secolo, lo scismatico Giovanni I viene ricordato come *patriarcha Iohannes* di *Aquileia* nell'epitaffio del vescovo Agrippino di Como⁵⁴. Un secolo dopo, il presule Sereno viene invece detto *Foroiuliensis antistes* nella missiva di papa Gregorio II diretta ai vescovi della *Venetia seu Hystria*, del 723⁵⁵. Poiché in base alle fonti il primate ebbe residenza a Cormons fino al suo

anteriores tempore sive antea civitates non fuerunt, sed per imperiale beneficium eo promotae sunt, omnimodo peculiarem propriumque episcopum habere sancimus, qui rerum ecclesiasticarum in ea curam gerat: nemini igitur liceat per quemcumque modum, ne per sacram quidem imperialem iussionem, quamlibet civitatem peculiari episcopatu vel territorio quod ei definitum est aliove quo iure privare et pro ea parte vel etiam in qua alia re aliis civitatibus tributariam facere', e in *Cod. Iust.*, I.3.35.1: 'Qui contra faciat vel ausus fuerit sive iam renovatis civitatibus locisque ad civitatis gradum promotis vel in futurum forte renovandis vel promovendis peculiaris episcopatus ius adimere vel aliud quid auferre privilegiorum quae eis praestita sunt vel etiam praestabuntur, eius non solum irritum sit conamen, sed et ipse, qui adversatur iis quae in commune vel privatim omnibus utilia sunt, cum infamia facultatibus suis exuatur. eadem poenae valeant etiam in eum, qui, ut supra dictum est, per imperiale rescriptum tale quid facere conetur' (KRÜGER, pp.23-24).

⁵² DE RUBEIS F.G.B.M., 1740, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, col.305. PASCHINI P., 1975, p.128. Al concilio erano presenti anche i vescovi Ciriaco di Pola, Aureliano di Parenzo, Ursino di Cissa, Gaudenzio di Trieste e Andrea di *Celeia*.

⁵³ Severo nelle *iussiones* di Gregorio Magno del 590-91 e di Maurizio del 591, viene detto *'Aquileiensis episcopus'* (CESSI, 1940, *Docum.*, n.7, p.14 e n.9, p.20). In una missiva sempre di Gregorio I a Smaragdo del 603 Severo è citato come *'Gradensis episcopus'* (CESSI, *Docum.*, n.11, p.22). Per papa Onorio I ai vescovi della *Venetia et Istria*, del 628, il patriarca Primigenio viene consacrato *'nostrae sedis Gradensis ecclesiae episcopali ordine cum pallii benedictione'* (CESSI, *Doc.*, n.13, p.24). Teodoro papa a Primigenio, tra il 638 e il 647: *'dilectissimo Primogenio fratri, patriarchae Gradensi'* (CESSI, 1940, *Docum.*, n.14, p.24). Agatone di Grado si firma però *Aquileiensis episcopus* al concilio di Roma del 680, mentre la lettera di papa Benedetto II, del 683-85, sempre per per Agatone viene diretta ancora al *'Gradensis patriarcha'* (CESSI, 1940, *Doc.*, n.15, p.25). Donato, nel 725, viene ricordato come *'Gradensis presul'* da papa Gregorio II, in occasione del sopruso di Pietro di Pola *'in Gradensi ecclesia'* (CESSI, *Doc.*, n.18, p.29). Gli imperatori Leone III e Costantino V nella *iussio* del 727: *'post decessum seu obitum fortunatissimi archiepiscopi Gradensis'* (CESSI, *Doc.*, n.20, p.31). Papa Gregorio III al *'dilectissimo fratri Antonino, Gradensi archiepiscopo'* (CESSI, *Doc.*, n.21, p.32 del 731). Altre citazioni facilmente riscontrabili sempre nel CESSI, 1940, *Documenti*.

⁵⁴ Così parte dell'epitaffio: *'His Aquileia ducem illum distinavit in oris, ut gerat invictus praelia magna Dei, his caput est factus summus patriarcha Iohannes, qui praedicta tenet primus in urbe sedem'* (TROYA, *CDL*, doc.n.291, p.580).

⁵⁵ CESSI, 1940, *Docum.*, n.17, p.28. Con lo stesso titolo, *'Foroiuliensis antistes'*, compare nella falsa sentenza romana per la divisione del patriarcato, del 731 (CESSI, *Doc.*, n.22, p.34).

successore Callisto, si deve intendere che il titolo *Foroiuliensis* fu mutuato da quello dell'omonimo ducato longobardo.

7. Diatribe sulle traslazioni.

Un movimento inverso degli antichi titoli verso la terraferma, o piuttosto il ravvivamento di cessate sedi, si verificò nel IX secolo, quando un nuovo potente blocco politico in Italia, Carolingi e Papato, pretese di favorire un ritorno alla situazione ecclesiastica pre-longobarda. Si appoggiò allora il tentativo dell'arcivescovo forogiuliano Massenzio (a lungo meditato dai suoi predecessori) di riunificare sotto il suo magistero tutte le diocesi dell'originaria provincia metropolitana aquileiese.

Massenzio, che avrebbe iniziato a ricostruire Aquileia⁵⁶, vantava la sua eredità aquileiese come legittima. Col maggiore peso politico e territoriale di tutte le sue diocesi suffraganee, forte dell'appoggio carolingio, tentò di imporre col sinodo di Mantova, nell'827, l'accorpamento alla sua giurisdizione delle diocesi gradensi a cominciare dalle istriane.

Lo scoglio della resistenza del patriarca venetico fu affrontato dal punto di vista giuridico, contestando, *auctoritate canonum*, la legittimità della primazia di Grado e quella dei vescovadi lagunari che si fregiavano del titolo di antiche *civitates*. Si tentò di cancellare situazioni di fatto e di diritto che si erano venute formando nei passati 250 anni, negando semplicemente che ci fosse stata la volontà di trasferire definitivamente e formalmente a Grado la sede ed il primato sulla metropoli ecclesiastica:

*'idcirco non ut sedem aut primatum aecclisiae suaeque provinciae construeret inibi, sed ut barbarorum rabiem possit evadere'*⁵⁷.

Le diatribe per la supremazia, incentrate sul “**sofisma della traslazione**”, furono lunghe e ricche di colpi di scena (e tuttora agitano gli studiosi).

Le cosiddette traslazioni nelle isole sono ad ogni modo innegabili a tutti gli effetti, e le nuove sedi delle comunità potevano a buon diritto fregiarsi del *titulus* dell'antica *civitas*, e persino rivendicarne legittimamente ogni eredità.

Una prima riflessione ritiene che non si sia data abbastanza importanza al dato storico di fondamentale rilevanza giuridica per l'Altomedioevo, cioè che il concomitante trasferimento di *episcopus*, di *populus* e di *patrimonium*, provavano *de facto* e *de iure* la traslazione di cattedra episcopale. Così si può ricavare, per analogia, da qualche fonte documentaria altomedievale⁵⁸.

Un'altra argomentazione più forte si basa sulla constatazione che la metropoli ecclesiastica aquileiese, proclamando unilateralmente la sua autocefalia alla metà del VI secolo, e determinando il suo distacco dalla dipendenza canonica da Roma, portava alla costituzione di un nuovo ordinamento giuridico originario. Con quest'atto, contestato da Roma ma accettato da Costantinopoli, la Chiesa scismatica, non facendo derivare la sua istituzione dal riconoscimento di qualche altro ente ecclesiastico superiore assumeva una sua propria indipendenza (una specie di sovranità: “*potestatem superiorem non recognoscens*”), con una personalità giuridica capace di produrre norme e atti ineccepibili nel suo peculiare ambito e per il perseguimento dei suoi scopi.

Sicché quando il patriarca Elia si sposta a Grado e vi consacra la nuova cattedrale, poiché è innegabile che egli dimostra la volontà di attivare nell'isola la sede della sua giurisdizione, da tutto ciò la traslazione ebbe fondamento giuridico. Ma si badi bene che il trasferimento riguardava il nuovo ordinamento scismatico originario, e non quello dell'antica diocesi e metropoli aquileiese cattolica di osservanza romana, che di fatto si estinse. Tant'è che Gregorio Magno associava alla giurisdizione metropolitana di Ravenna le diocesi veneto-istriane che ritornavano in comunione con Roma; anche se con una clausola evitava di ipotearne il futuro, come chiaramente si intende da una

⁵⁶ PASCHINI P., 1975, p.165 e nota 19.

⁵⁷ CESSI, 1940, *Docum.*, n.50, p.85.

⁵⁸ Si vedano ad esempio le deduzioni del patriarca Callisto e le controdeduzioni del messo Fausto nella contesa per l'eredità della diocesi di Oderzo fra il patriarcato aquileiese ed il vescovado di Ceneda, annotate nella sentenza di Liutprando del 743 [*infra*].

lettera all'arcivescovo Mariniano a proposito dell'*Insula Capritana*⁵⁹: "... per cui la tua santità vi ordini un nuovo vescovo ma **annetta la medesima isola alla sua giurisdizione metropolitana, finché i vescovi dell'Istria non ritornino alla fede cattolica**".

Quindi i passi degli atti del sinodo di Grado o delle cronache di Giovanni Diacono, relativi alla concorde volontà comunitaria di trasferimento⁶⁰, poiché consoni alla sensibilità giuridica del tempo, non sono per nulla da rigettare come viene invece diffusamente ritenuto.

Se poi persino la "minaccia longobarda" poteva essere considerata passeggera (e abbiamo visto che nella *Venetia* l'inserimento longobardo nel 568 e negli anni dell'interregno non si proponeva in termini propriamente ostili), quale fu la reale motivazione che a ragion veduta determinò l'improrogabile necessità di un definitivo allontanamento da Aquileia?

L'agglomerato urbano era ormai invaso dalla palude, pressoché disabitato e mezzo diroccato. Elia non poteva più farsi illusioni che Aquileia potesse a breve risorgere dalle acque stagnanti e malsane, dopo che anche i suoi predecessori Paolo e Probino avevano tentato e constatato l'impossibilità di dimorarvi, e per almeno due secoli, fino alla ricostruzione della basilica "massenziana", la residenza di un primate nelle plaghe dell'antica metropoli non fu più possibile. E appunto l'eredità spirituale e "patrimoniale" di Aquileia vetere fu accampata dalla *Nova Aquilegia* a Grado.

Nella prima metà del VII secolo si ebbe ancora una cesura e una nuova riorganizzazione nella regione ecclesiastica già aquileiese, ma aquileiese solo di comodo ormai.

Nei primi anni del detto secolo un metropolita scismatico fu eletto in terra longobarda dove ottenne un ampio seguito tra i vescovi delle terre transpadane del regno, mentre uno cattolico, riconciliato col papato, fu consacrato a Grado. Nei decenni successivi, sotto l'incalzare dei Longobardi, le comunità superstiti delle terre venete ancora imperiali, in comunione con Grado e con Roma, si trasferirono man mano con i loro vescovi nelle isole della laguna.

E la resistenza cattolica allo scisma tricapitolino '*non ferens Langobardorum insaniam*' (con la difesa degli antichi diritti sulle aree di terraferma) si manifestò con l'espressa sanzione papale del trasferimento dei titoli e delle sedi episcopali nelle isole: proprio in questi termini viene riferito dalle fonti venetiche⁶¹.

Così puntualmente avvenne anche nel 628, al tempo in cui il patriarca apostata Fortunato fuggì da Grado e riparò in territorio longobardo tricapitolino portando con sé tutto il tesoro e le reliquie della sua Chiesa, con connessa buona parte dei diritti sulla metropoli. In questi frangenti viene documentato, come tramanda il diacono Giovanni, che il papato, *juxta legem ecclesiasticam*, convalidò e confermò la sede primaziale a Grado in comunione con Roma, e rese pure canonicamente perfette le traslazioni presenti e future degli episcopi dipendenti dalla metropoli gradense.

Constatiamo infatti che quando papa Onorio I impose il suo diretto controllo sulle diocesi della provincia lagunare destinando a Grado un esponente della Chiesa Romana, Primogenio, il papa lo confermò nella dignità patriarcale e assegnò a lui e alla Chiesa Gradense la primazia su tutte le diocesi venete ed istriane.

'E così - scriveva nel 628 Onorio ai vescovi delle Venezie - abbiamo inviato alla Chiesa episcopale di Grado, per esservi consacrato, Primogenio, suddiacono e regionario della nostra

⁵⁹ Da GREG. MAGNO, *Epist.*, IX, 10, PL 77, col.950 (più volte citata): '**Et idcirco sanctitas tua illic episcopum ordinet, eandemque insulam in sua dioecesi habeat, quousque (...)**'.

⁶⁰ In IOAN. DIAC., *Chron. Ven.*, PL 139, col.882 A: '**Karissimi fratres (...). Quapropter dignum ducit mansuetudo nostra, si vestrae placet sanctitati, in hunc castrum Gradensem nostram confirmare metropolym**'.

⁶¹ Facendo riferimento alle fonti, i presuli di Padova, Oderzo, Altino, e pure di Concordia, erano rimasti nella loro sede originaria almeno fino alla chiusura del VI secolo. Nei primi decenni del VII secolo si attuò una graduale traslazione nelle lagune, rispettivamente a Malamocco, Cittanova e Torcello; quello di Concordia si insediava a Caorle (forse provvisoriamente per TRAMONTIN, 1983, *Origini*, p.30). Per quanto riferisce Giovanni Diacono la traslazione a Malamocco era avvenuta '**auctoritate apostolica**' (forse dopo la conquista di Padova del 602); a Caorle '**auctoritate Deusdedi papae**' (circa nel 615); ad Eracliana '**auctoritate Severiani papae**' (nel 639); a Torcello '**Severini papae auctoritate**' (circa 639-40). A Iesolo la costituzione di una nuova (?) diocesi era avvenuta '**auctoritate divina**' (IOAN. DIAC., *Chron. Ven.*, coll. 878, 879, 889). Sulla problematica cfr. anche BOGNETTI, 1960, *La continuità delle sedi episcopali*, pp.441-453.

sede, con la benedizione del pallio. Sarà quindi opportuno che la vostra fraternità disponga ogni cosa in base alla legge ecclesiastica, e che al vostro antistite porga una sincera obbedienza"⁶².

E a rafforzamento della supremazia regionale del patriarcato gradense l'imperatore Eraclio vi avrebbe inviato la famosa "cattedra di San Marco"⁶³.

Nel IX secolo la risoluzione della questione sui due patriarcati aveva però bisogno di un buon appoggio dal punto di vista politico, che buttasse sul piatto favorevoli rapporti di forza. Purtroppo Costantinopoli, a sostegno della sede in Grado, era allora ormai lontana e pressoché impotente, quando anche il papato con altalenante meschinità politica rinnegava la secolare fedeltà e le ragioni gradensi. Ma l'opportunità di prendere le parti del metropolita di Grado fu sentita fortemente dall'emergente e vivace comunità nelle lagune, la "*Christianissima Respublica*" con capitale *Venesia*.

Qui, secondo il Bognetti, almeno a partire dal IX secolo, vale a dire all'epoca delle più aspre contese per la supremazia (e di conflitti coi Carolingi), causidici e curiali sarebbero stati spinti a compulsare i testi storici e canonici per reperire precedenti e analogie che giustificassero il trasferimento formale e di diritto di quelle sedi episcopali nelle isole⁶⁴. Il diacono Giovanni avrebbe attinto ampio materiale da quelle ricerche e, a parte alcune evidenti manipolazioni, sembra anche innegabile che le sue cronache sugli eventi religiosi abbiano l'aspetto della verosimiglianza⁶⁵.

Al riguardo appare notevole lo scrupolo storico del cronista. E' significativa ad esempio la constatazione che, ove non trovi la documentazione di bolle papali per le traslazioni di alcuni vescovadi, Giovanni non forzi le sue fonti e semplicemente giustifichi l'effettiva esistenza ai suoi tempi di diocesi lagunari con una generica formula '*auctoritate apostolica*', che comunque rinvia al concetto di nuova istituzione diocesana. Più esplicitamente, come nel caso di Iesolo, così tramanda il nostro diacono:

*'auctoritate divina novus episcopatus ibi ordinatus est'*⁶⁶.

E qui sorge il dubbio che non ci fosse più la necessità di documentare una effettiva traslazione degli episcopati di terraferma; in altre parole, che il problema fosse ormai superato sul far dell'XI secolo, circa al tempo in cui Giovanni compilava le sue cronache. Infatti, sulla spinta della nuova visione politica del *Veneciae ducatus* che intendeva far leva sulla "originaria indipendenza"⁶⁷, forse si preferiva, partendo dallo stato di fatto, considerare le fondazioni delle diocesi lagunari come originarie.

Più o meno a questo periodo sarebbe da ascrivere l'uso del doppio titolo da parte di circoscrizioni vescovili venetiche⁶⁸, e si stava già delineando il definitivo abbandono delle antiche titolazioni delle Chiese matrici.

Sembrirebbe appunto riferibile a questo contesto di asserzione di autonomia politica, il supplemento del compilatore del *Chronicon Gradense* con la notizia che il patriarca Elia aveva istituito *ex novo* i sei episcopati lagunari.

⁶² Da HONORII PAPAE I, *Epistolae*, II, PL 80, col.469; = CESSI, 1940, *Docum.*, 13, p.24.

⁶³ IOAN. DIAC., *Chron. Grad. Suppl.*, coll.951-52 C; ID., *Chron. Ven.*, PL 139, col.878 A.

⁶⁴ BOGNETTI, 1960, *La continuità delle sedi episcopali*, p.440 (in *EL IV*, p.321). Il Bognetti avverte che l'attendibilità delle fonti presenta una gradazione così complessa da indurre ad un eccezionale lavoro critico (*Continuità*, p.432; *EL IV*, p.316).

⁶⁵ La fondazione dei vescovadi lagunari di Caorle, Iesolo e Malamocco viene posta solo alla metà del sec. IX, dal CESSI, 1951, *La crisi ecclesiastica*, pp.83 segg. Tuttavia la presenza a Iesolo, circa nel VII-VIII secolo, di un *Antoninus tribunus* (vedi epigrafe su frammento di sarcofago in DORIGO W., 1983, *Venezia, Origini*, I, p.253, fig.162) vi segnalerebbe l'esistenza di una *civitas*, e quale comunità distrettuale bizantina essa doveva essere ovviamente dotata di episcopio. Per deduzione inversa questa considerazione si ritrova nel Diehl per il quale in ogni città episcopale era presente un ufficiale quanto meno di grado tribunizio (DIEHL C. 1888, *L'exarchat*, p.113); questi così ragionava poiché il *tribunus* si sottoscriveva tra i testimoni nella *cautio episcopi* del vescovo di nuova nomina (*Liber diurnus*, cap.III, tit.7, *Cautio Episcopi*, PL 105, col.72 AB).

⁶⁶ Da IOAN. DIAC., *Chron. Ven.*, PL 139, col.879 A; e su Malamocco '*ubi auctoritate apostolica episcopalem sedem populi habere consecuti sunt*' (*Chron. Ven.*, col. 879 B).

⁶⁷ CARILE, 1978, *La formazione del ducato veneziano*, p.26.

⁶⁸ Privilegio di papa Alessandro II concesso, nel 1071, a '*Petro Episcopo Oppitergine et Eracliane Civitatum Ecclesie*' (in FALDON, 1988, *Allegatio*, p.163).

8. Concordia e Caorle.

Quanto ancora alle traslazioni, un caso emblematico e di ardua soluzione, si ravvisa per Concordia, al riguardo delle traversie patite dalla città e dalla diocesi, culminate con il trasferimento della cattedra episcopale a Caorle - l'antico porto di Concordia, già *portus Reatinum* in Plinio, poi *Caprulae*, e *kàstron Kàpre* in Costantino Porfirogenito - sulla quale gli storici non si trovano concordi, accampano l'incertezza della documentazione.

Per il *Chronicon Gradense*, in un passaggio di indubbia interpolazione, il patriarca Elia avrebbe costituito a Caorle una nuova sede diocesana; e, in palese contrasto qualche riga più sotto, lo stesso *Gradense* informa del trasferimento nel centro lagunare dell'episcopato di Concordia⁶⁹.

Poiché nella supplica all'imperatore Maurizio dei dieci vescovi del sinodo di Marano, del 591, '*Augustus, episcopus sanctae catholicae Concordiensis ecclesiae*' risulta tra i firmatari che si dichiaravano residenti in terra longobarda, il Cessi ed il Bognetti ritenevano che quel presule non avesse mai mutato sede⁷⁰.

Se effettivamente il vescovo concordiese risiedeva presso i Longobardi negli anni intorno al 590, non è escluso che in tempi immediatamente successivi egli si fosse verosimilmente trasferito, avendo scelto di tornare all'ortodossia con gli altri confratelli delle Venezie citati da Gregorio Magno⁷¹, o nominati senza indicazioni di sede nella lettera del patriarca scismatico Giovanni I ad Agilulfo⁷².

Anche il Tramontin conviene col Degani su un temporaneo spostamento a Caorle di quell'episcopato⁷³.

Difatti il *Chronicon Venetum*, che pure racconta della traslazione della diocesi concordiese nella città lagunare, la fa risalire solo ai tempi di papa Deusdedit⁷⁴, cioè agli anni 615-619: "*La terza (isola) è chiamata Caorle, e qui giungendo il vescovo di Concordia con i suoi, preso dal timore per i Longobardi, con l'autorizzazione di papa Deusdedit dispose che là dovesse essere stabilita la sede del suo episcopato, e che vi rimanesse per l'avvenire*".

Un abbandono della residenza stabile in Concordia s'era comunque già imposto in conseguenza della disastrosa alluvione del 589. Scendendo in particolari, dall'indagine archeologica viene evidenziato che la grande basilica concordiese, posta con la città tardo-antica sulle bassure presso il fiume Lemene, era stata distrutta da un incendio. Lo spesso strato nero di bruciato era stato quindi sigillato, "**ben poco dopo**", da un deposito alluvionale compatto di circa due metri, riferito alla disastrosa inondazione nella Venezia, datata al 589 in base alle fonti letterarie⁷⁵.

⁶⁹ Da IOAN. DIAC., *Chron. Grad.*, coll.948-49: "*Allora Elia, egregio patriarca, con l'approvazione di quella moltitudine di vescovi, di clero e di popolo, ...(...). Nella Venetia quindi deliberò di fondare sei vescovadi. L'elezione (dei vescovi) fu demandata al clero ed al popolo di ciascun vescovado. (...) Comandò poi di fondare il sesto episcopio in Caorle, dove stabilì un castello, in cui fu edificata una chiesa in onore di Santo Stefano protomartire; presso di essa ordinò anche di edificare la residenza episcopale, molto onorevolmente secondo la condizione del luogo (...). E così fu organizzato anche l'episcopato di Caorle tale e quale era, da parte del clero e del popolo che vi era fuggito da Concordia*".

⁷⁰ CESSI, 1951, *La crisi ecclesiastica*, pp.62,63; e nota 1, p.63. BOGNETTI, 1960, *La continuità delle sedi episcopali*, pp.451-53 (in *EL IV*, p.330).

⁷¹ Sui presuli Pietro (di Altino?) e Providenzio (di Padova?) del 595 (GREG. MAGNO, *Epist.*, V, 51, *PL 77*, col.779); su Firmino di Trieste del 602-603 (*Epist.*, XII, 33, *PL 77*, col.1243; e XIII, 33, col.1283).

⁷² I vescovi Pietro, Providenzio e Agnello (di quale sede?) sarebbero stati costretti a forza dai militi romaici ad eleggere in Grado il patriarca cattolico Candidiano nel 606 (in CESSI, 1940, doc.50, p.86).

⁷³ TRAMONTIN, 1983, *Origini*, pp.30-31. DEGANI, ed. 1924, *La diocesi*, UD, p.48.

⁷⁴ Da IOAN. DIAC., *Chron. Ven.*, col.878 C.

⁷⁵ La città tardoantica si era spostata verso le bassure presso il fiume, nell'area basilicale, utilizzando materiali di spoglio delle fasi più antiche poste sul dosso (CROCE DA VILLA P.-VIGONI A., 1993, *Concordia*, cit., p.71). Sugli scavi dell'area della grande basilica di Concordia e in particolare sull'incendio e sull'alluvione vedi FOGOLARI G., 1978, *Concordia Paleocristiana*, p.204-205, e FORLATI TAMARO B., 1978, *Concordia*, p.175, nota 50. Il *diluvium aquae* nelle *Venetiae* in P.D., III, 23. Da GREG. MAGNO, *Dialog.*, III, cap.19, *PL 77*, coll.268-69; la rotta dell'Adige veniva riferita dal *tribunus* romaico Giovanni, che a sua volta l'aveva appresa dal *comes* longobardo Pronulfo: "*Il suddetto tribuno narrava dicendo che circa cinque anni avanti, allorché in questa città di Roma il Tevere uscì dal suo alveo e le onde, superando i muri della città, vi allagarono grandi aree; presso la città di Verona anche l'Adige straripò e giunse fino alla chiesa del beato martire e vescovo Zeno*". E anche ANAST. BIBL., *Pelagius II* [578-590], *PL 128*, coll.637-38: "*In quel tempo ci furono talmente tante piogge che tutti asserivano di essere inondati dalle acque del diluvio, e ci fu una tale distruzione, quale nessuno si ricordava più a memoria d'uomo*". Grandi alluvioni venivano documentate in quegli anni anche da MAR. AVENT., *Chron.*, *PL 72*, coll.800-801, *sub a. 578*: "*Nel I anno di consolato dell'imperatore Tiberio Costantino, nell'indizione*

In seguito ad una tale catastrofe è innegabile l'annichilimento della città tardo-antica, e che il suo vescovo, restando la diocesi *vacua* di popolo e *sine patrimonio*, fosse costretto a trasferirsi altrove.

E' anche vero che a Concordia non si era perso il ricordo del sito della cattedrale, tanto che "una specie di cappella" con le fondazioni nello strato alluvionale era stata edificata al disopra della cattedrale distrutta ⁷⁶. Questa testimonianza tuttavia non è sufficiente a giustificare la permanenza, in una zona pesantemente disastata, di un' articolata comunità civile-religiosa quale quella di una *civitas*. Dopo il 591 in effetti, di un vescovo concordiese non ci sarebbe più traccia nelle fonti certe per circa due secoli, e solo le cronache venetiche lo citerebbero per quegli anni, a proposito di un suo trasferimento a Caorle.

Aggiungiamo inoltre che, a detta dell'apocrifo placito liutprandino del 743 ⁷⁷, dopo la conquista di Oderzo da parte di Rotari, le terre occupate della provincia opitergina furono divise per la cura d'anime fra la diocesi aquileiese e quella trevigiana. Il vescovado di Concordia, eventualmente rivierasco sul basso Livenza, non risulta partecipare alla spartizione e verosimilmente, se attribuiamo un certo fondamento storico al placito, quantomeno quel presule non era più residente in terra longobarda.

Come corollario intanto, è del tutto priva di fondamento la tradizionale opinione - che continua ancora a circolare - che Concordia fosse stata occupata e distrutta dai Longobardi nel 615. La considerazione e la datazione sembrano evidentemente dedotte dal *Chronicon* di Giovanni Diacono, quando questi accenna alla traslazione episcopale nelle lagune con l'approvazione di papa Deusdedit. A quella data però, ormai da quasi trent'anni, il sito della città tardo-antica era scomparso sotto il potente pacco di limi delle alluvioni. E qualche paragrafo sopra si rilevava che nel 591 il presule Augusto si era dichiarato residente in terra longobarda.

Ora, benché le ricerche dei causidici venetici avessero accertato solo una tradizione - *vocitatur* scrive il diacono Giovanni - sul trasferimento del vescovado concordiese a Caorle, eventuali rivendicazioni dei Venetici avrebbero potuto poggiare e insistere su quella versione dei fatti. Si constata invece, per quanto emerge dalla documentazione, che l'episcopato caprulano non si fregiò mai del titolo di Concordia. Il fatto poi che un "*episcopus Concordiensis*" non partecipasse fra i suffraganei di Grado al sinodo di papa Agatone del 680, darebbe pure spazio all'ipotesi che quel vescovo, dopo un suo ritiro temporaneo a Caorle, se ne fosse allontanato.

Quanto a *Caprulae*, si dibatte se fin dai tempi di Gregorio Magno vi fosse stata istituita una diocesi, ammettendo o meno l'identificazione con l'*insula Capritana*. Ma nessun vescovo caprulano compare al sinodo di Roma del 680, né d'altra parte un qualche presule si sottoscrive agli atti col titolo di *Capris* - Capodistria, che secondo alcuni altri studiosi sarebbe da identificare con l'ineffabile *insula* ⁷⁸.

XIII. In quell'anno, nel mese di Ottobre, il Rodano straripò nel territorio Vallese tanto da rovinare una gran quantità di messi; anche in Italia strariparono i fiumi, tanto che gli agricoltori ne ebbero grandi danni". Una disastrosa inondazione in Burgundia viene registrata sotto l'anno 587 pure da FREDEGAR., *Chron.*, cap.VI, An.DLXXXVII, PL 71, col.612: "In quell'anno ci fu una talmente grande inondazione in Burgundia, che i fiumi di molto uscirono dai loro alvei".

⁷⁶ Vedi FOGOLARI G., 1978, *Concordia Paleocristiana*, p.204-205. Anche il ponte dell'Annia ed il vasto sepolcreto dei militi, del IV-V secolo, in parte depredata forse in età gota, erano sprofondati sotto lo spesso strato alluvionale.

⁷⁷ CESSI, *Docum.*, n.27, pp.41-44 [infra].

⁷⁸ Per poter ordinare un nuovo vescovo nell'*insula Capritana* Gregorio Magno, nel 599, aveva dato disposizioni a Mariniano di Ravenna (GREG. MAGNO, *Epist.*, IX, 10, PL 77, col.950). Agli *habitatores insulae Capreae* fu inviata sempre da Gregorio una lettera di congratulazioni per la resistenza nella retta fede malgrado le suggestioni dello scisma (GREG. MAGNO, *Epist.*, IX, 97, col.1021. Riguardano la questione religiosa 'in Istriae partibus' anche le epistole dal n.93 al n.96 del lib.IX, coll.1019-1021). L'identificazione con Caorle (*Caprulae*, *kàstron Kàpre*) è accettata dal PASCHINI, 1975, p.110 e p.111, nota 17. BILLANOVICH M.P., 1988, in *Recensioni*, 'Archivio Veneto', CXIX, pp.125-126, sembra propendere per l'identificazione dell'*insula Capritana* con Capodistria (*Capris*, ovvero *Hyustinopolis*), e pone in dubbio il riconoscimento con la città venetica anche per incongruenze etimologico - toponomastiche; però la studiosa ammette che in CONST. PORPHYR., *De administ. imperio*, I, 21, 91 (= cap.27, PG 58, col. 672; CSHB, p.122, rr.18-19), fra i centri lagunari venga citato il '*kàstron Kàpre*', ben noto quindi alle cancellerie ravennate e romana. E nel *Pactum Lothari* compaiono i *Caprisani* oltre a *Caprulae* (CESSI, 1940, *Docum.*, n.55, pp.101 segg.; cfr. prospetto 11 in DORIGO W., 1983, *Venezia*, I, p.310). Di Capodistria - *Hyustinopolis* era originario il patriarca Agatone, a detta della tarda Cronaca Altinate: '**Agathon Patriarcha, qui fuit natus Hyustinopolim Caput Ystriae civitate**' (in *La Cronaca Veneta detta Altinate*, a cura di ROSSI A., 1945, *Lib. II*, p.42); e i '**Calbani, de Capra Ystriae venerunt**' (ROSSI A., 1945, cit., *Lib. III*, p.85). Sulla contestata

La mancanza di dati certi potrebbe anche dare sostegno alla proposta del Cessi che la diocesi di Caorle fosse stata (ri)fondata solo alla metà del IX secolo ⁷⁹. Ma dobbiamo sempre ricordare che la compenetrazione tra potere politico e religioso era una peculiarità della *civitas* bizantina, quindi con i massimi organi cittadini costituiti da esponenti della gerarchia civile-militare (i *tribuni*) e di quella ecclesiastica (*episcopus*). E' ragionevole perciò che anche nella *Secunda Venetia*, una volta ottenuta la *dignitas* cittadina, ben difficilmente un agglomerato urbano avrebbe dismesso l'episcopio (è il caso di Caorle quando e se ebbe il vescovo da Concordia), ove non fossero occorsi forti fatti traumatici.

E' significativa al riguardo sempre l'epistola di Gregorio Magno sull'*insula Capritana*, il cui *populus*, dopo l'abiura e la fuga del vescovo, non rinuncia ad averne uno proprio, e con insistenza richiede al papa l'ordinazione di un nuovo presule ⁸⁰.

Come conclusione i fatti storico-archeologici e le fonti letterarie portano a considerare innegabile un trasferimento del vescovo di Concordia, inizialmente in terra longobarda (ma dove?), poi forse temporaneamente, con maggiore verosimiglianza, proprio a Caorle. In ogni caso la continua assenza di citazioni del titolo concordiese in fonti certe per ben due secoli, e la circostanza che nell'VIII secolo sui territori dell'antica giurisdizione episcopale, si era inserita l'abbazia di Sesto nella bonifica dei terreni, nella ricolonizzazione e nella cura d'anime, fa propendere per il fondato **sospetto che la diocesi concordiese di terraferma fosse di fatto cessata.**

Successivamente, col tentativo di rievocare la metropoli aquileiese negli ambiti territoriali originari, anche il titolo episcopale concordiese sarebbe stato ripristinato, e lo ritroviamo presente al sinodo di Mantova del 827 ⁸¹.

Ma, se si trattò del ravvivamento di una diocesi cessata dopo ben due secoli di abbandono dell'antica sede di titolarità, il presule, oltre che ordinato dalla autorità apostolica, **da quale clero e popolo fu eletto**, e con quale *patrimonium*, dato che su quegli antichi territori *vacui* si era da tempo inserita e radicata l'abbazia di Sesto, significativamente detta *in sylvis*? ⁸².

identificazione vedi DE FRANCESCHI G., 1951, *Delle origini di Capodistria e del suo vescovado*, in 'Archivio Veneto', V serie, n.81-82, VE, p.11: vi si osserva che sia *Capris* che *Neapolis*-Cittanova d'Istria, benché citate dall'Anonimo Cosmografo ravennate, non compaiono come diocesi negli atti dei sinodi di Grado e di Marano, né in Paolo Diacono; e lo stesso A. aggiunge che *nessun documento nomina un vescovo di Capris (Capodistria) prima della fine del XII secolo* (in questo senso anche PASCHINI P., 1975, pp.110-11). Per il DORIGO W., 1983, *Venezia*, I, p.263, *Civitas nova* (d'Istria) risulterebbe come diocesi nel placito di Risano dell'804 (in CESSI, 1940, *Doc.*, n.40, pp.60-67); i cinque vescovi presenti *'in territorio Caprense'* e citati nella sentenza non sono accompagnati dall'indicazione della sede, ed al placito erano rappresentate nove tra *civitates* e *castella*: **Pola**, Rovigno, **Parenzo**, **Trieste**, Albona, **Pedena**, Montona, Pinguente, **Cittanova** (in **grassetto** le diocesi documentate o probabili).

⁷⁹ CESSI R., 1951, *La crisi ecclesiastica*, cap.V, 5, nota 1, p.87-88, e p.89.

⁸⁰ Da GREG. MAGNO, *Epist.*, IX, 10, PL 77, col.950: *"I latori della presente, gli illustrissimi Vicedomino e Difensore, vennero da noi affermando che un certo vescovo di nome Giovanni, proveniente dalla Pannonia, sia stato stabilito nel castello detto Novae, al quale castello la loro isola, detta Capritana, era quasi congiunta tramite diocesi. Aggiungono poi che trascinato via con la violenza lo stesso vescovo ed espulso, un altro vi fu ordinato. Di lui tuttavia riferiscono che ciò non gli andasse a genio, cioè di abitare nel suddetto castello, ma che preferisse risiedere nella loro isola. Così, mentre stava con loro, non volle rimanere nell'errore dello scisma, e con tutto il suo popolo fece una petizione all'eccellentissimo figlio nostro l'esarca Callinico, di potersi riunire alla Chiesa Cattolica con tutti quelli che erano, come dicemmo, con lui. Da quanto dicono però, egli, persuaso dagli scismatici, preferì ritornare con loro. Ora tutto quel popolo che abita in quell'isola è privato dell'assistenza di un vescovo; e poiché desidera riunirsi alla Santa Chiesa e non può più accettare colui che è tornato nell'errore dello scisma, chiedono che a loro se ne debba ordinare un altro. Poiché però è necessario esaminare tutto rigorosamente ed accuratamente, noi abbiamo previsto che si debba agire così: che la tua fraternità invii allo stesso vescovo qualcuno che lo esorti a ritornare all'unità della Chiesa Cattolica e al suo popolo. Nel caso che egli, una volta esortato, rifiuti di tornare, il gregge di Dio non deve essere tratto nell'errore del pastore, per cui la tua santità vi ordini un nuovo vescovo; e tenga la medesima isola nella sua giurisdizione ecclesiastica, finché i vescovi dell'Istria non ritornino alla fede cattolica; in modo che a ciascuna Chiesa conserviamo i diritti della sua diocesi, e perché il popolo privato del pastore non resti pure senza la protezione e la custodia di una guida"*.

⁸¹ Al sinodo di Mantova, al quale non aderiscono i vescovi della metropoli gradense, è presente un vescovo col titolo di Concordia, Anselmo (CESSI, 1940, *Docum.*, n.50, p.83). Il diploma per la diocesi di Concordia del 793, o dell'802, attribuito a Carlo Magno, in cui viene nominato il vescovo Pietro, sarebbe apocrifo per il De Rubeis, Sickel e Degani (SEDRAN A., 1984 (?), *Uomini e fatti di Concordia Paleocristiana*, in Studi e Ricerche del Veneto Orientale, n.2, p.25; cfr. SCOTTÀ A., 1984 (?), *Una ristrutturazione della Diocesi di Concordia-Pordenone secondo i confini regionali civili*, in Studi e Ricerche del Veneto Orientale, n.2, pp.48).

⁸² Un caso molto simile a quello di Concordia ci pare di rilevare per Padova. Il suo vescovo, presente al sinodo di Grado ma non a quello di Marano, rimase probabilmente in sede fino alla distruzione della città da parte di Agilulfo, nel 602. Si trasferisce allora sulle terre lagunari (a Malamocco per Giovanni Diacono), e un presule col titolo di Padova parteciperà con i vescovi della metropoli

“*Episcopus sanctae catholicae Concordiensis ecclesiae*” sarebbe stato allora solo un titolo vuoto, paragonabile ad uno di quelli niente più che onorifici a tutt’oggi esistenti, e detti ‘*in partibus infidelium*’⁸³.

gradense al concilio di Roma del 680, dove sottoscrive la lettera sinodale di papa Agatone. Il territorio dell'antica *civitas* fu diviso tra i ducati e le organizzazioni territoriali contermini (ancora nell'840 Padova dipendeva dalla giurisdizione di Monselice; vedi pure l'elenco dei popoli confinanti coi Venetici nel '*pactum Lotharii*'); la cura d'anime fu affidata ai presuli di Treviso e di Vicenza, e nel placito liutprandino spurio del 743, risulta che l'ordinario di Treviso aveva assunto anche il titolo di Padova: '*Ticianus, Tarvisianus episcopus necnon Pataviensis*' (CESSI, 1940, *Docum.*, n.27, p.43). Quando un vescovo patavino, Domenico, ricomparve in terraferma proprio al sinodo di Mantova, di certo come quello di Concordia, neppure lui poteva contare su una sua ampia comunità diocesana.

⁸³ **Sorte ben più triste sarebbe toccata al più che millenario titolo episcopale di Ceneda, che quantomeno nel suo MCCC anno, fu canonicamente cancellato!**

Il 13 Maggio del 1939, in circostanze e con motivazioni che potremmo definire “neobarbariche”, la **Sancta Catholica Cenetensis Ecclesia**, ebbe il titolo mutato in “**Sancta Catholica Victoriensis Venetorum Ecclesia**”, e le profonde antiche radici della nostra identità storica e culturale, politica e religiosa, furono brutalmente recise.